

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

DIONE
SIRACUSANO
TRAGEDIA.

✓.

21

A CHI LEGGE.

NO non ho a dar lunga noja a chi prenda a leggere la presente Tragedia, studiandomi di persuadergli, che bella, sia, ed esatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per se medesimo a non ottenga la buona sorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute, e di quella d'averla infelicemente composta, e dell'altra di averla inutilmente difesa, non avendoci arte, la qual possa imporre ad una contraria, e presente speranza. Però io mi ristrignerò a dirne poco più, che il soggetto Istórico per soddisfare a quella curiosità, che suole avere il Leggitore impaziente d'esserne per la Tragedia medesima ordinatamente informato. E esso è dunque tratto da fragmenti rimasine della storia Greca, e dalle Vite scritte tra Greci, da Plutarco, e tra Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracusano ne è l'Eroe, o sia il Protagonista, il qual nell'una, e nell'altra tirannia avvolto de' celebri Dionigj, avendone lungo tempo sofferto l'una, e l'altra fortuna, giunse in fine a discacciar l'ultimo dalla Sicilia, e a farsene, col favore del Popolo, e degli Amici, Signor pacifico, e giusto Posseditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello, che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quella adulazione, che a Dipintori, ed a Poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e

4
leggiadre parere le brutte, e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto, siccome Uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità, e d' incredibile fede pe' suoi Amici, de' quali egli più assai, che non del Regno curava, solito però d' usare con essi più da privato Uomo, che da Sovrano. L' infedeltà, e l' accortezza d' uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio, e Calippo diceasi da Plutarco per l' uno, e per l' altro di questi Autori è descritto, qual mostro, ed esempio del greco ardire, e della greca doppiezza io ho studiato d' esporre a più difficili cimenti, che non tanto mi sono venuti all' animo, quanto ho potuto dalla Storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il quale mi ha fornito di tutto il modo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una congiura a favore dell' ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d' Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, nè però alcuno de' Congiurati eragli manifesto di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Regia fortuna. Richiesto adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo, e fidatissimo uomo avea, di consiglio a discuoprire alcuno de' Congiurati a favor del Tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno scegliere tra suoi più fidi, e a lui commettere di fingerli Autore d' una nuova congiura contra
la

3
la regia Vita, ricercando però di volerne esser complici tutti coloro, ne' quali alcun sospetto cader poteva: gli animi di tutti in questa guisa esplorati avrebbe agevolmente potuto alcuno almeno de' Traditori scoprire onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d' eseguirlo, incontrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia, per quel mezzo medesimo per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera congiura sotto la commissione del Re avuta impunemente coprendo, collo scoprirgli, che fatta fedelmente la congiura prima, il partito di Dionigi prendendo, e Dione via maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi, e perfidi desiderj, quantunque poco tempo ebbe a godere, ucciso da un' Amico del tradito Re, con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso in petto a Dione. *Tali consilio probato*, ecco le parole di Cornelio, che tutta la Favola maravigliosamente comprendono, *excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis*. Questa necessaria anzi inavvertenza, che inavvedutezza di Dione, mi ha esposto al pericolo di farlo parere Uomo troppo più facile, e credulo, che ad un' Eroe non conviene, del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese, e discreto Leggitore a por mente alle circostanze in cui egli ritrovassi, e consigliar se medesimo a qual partito farebbesi egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente quanto che avendo della stessa correzione richiesto tutti coloro,

ro, che mi hanno fatto l' opposizione medesima, non mi è avvenuto di ritrovare persona, la qual non abbia votato ne' più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere, e non minore pericolo; ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paja altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri Personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli Episodi non ho variato presso che altro, che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate prende Alcimene. La storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell' Universo tarda, e paziente castigatrice de' viziosi: ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore, che le è concesso dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi, e sciolti, per chi avesse il piacere d' interrompere con questa sorta d' Intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado, lasciarsi, siccome a quest' uso solo serbati.

ATTO.

ATTORI.

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APOLLOCRATE.

IRENO.

A 4

PRO

PROTESTA

L' Autore, che qualunque parola, o sentimento, che sentisse di Gentilesimo, ed alla nostra Santa Fede non fosse conforme, debbesi considerare, come detto, e sentimento di Personaggi Gentili, o come usati ornamenti, e frasi de' Poeti, protestando egli d'essere, e di voler morire col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. E che ne' secondi Personaggi si sono variati i nomi da quelli, che leggonsi nella Storia, per maggior dolcezza, e comodo del verso.

Vidit D. Aurelius Castanea Cleric. Regul. S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Penitentiarius pro SS. D. N. Benedicto XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

Die 16. Martii 1753.

Reimprimatur

Fr. P. P. Salvatori Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callicrate, Eraclide.

Call. **E** Raclide, l'Aurora omai conduce
Questo, ch' a Siracusa esser dovea
Per alta impresa memorabil giorno.
Ma i fidi esplorator, che su le spiagge
Vegliar la notte, ricercaro indarno
Per ogni parte de l' ondosso piano
De l' aspettata Nave il noto segno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l' Italia favorevol spira
Con lieto augurio a' nostri lidi il vento.
Forse non sciolse ancor dal latin porto
Del Re Dionigi l' aspettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo esposti
Al periglio fatal d' una congiura,
Che a quel, ch' io ne sospetto, è già scoperta.
Eracl. Che parli, Amico? Già scoperta? e come?
Forse tra pochi, a quai fidato è l' alto
Nostro segreto, un traditor s' asconde?
Ma chi è costui? Callicrate, non dei
Dissimularlo nel comun periglio,
Ch' ambo ugualmente disonora, e perde.
Sofide forse, ovver Celippo?...

Call.

Indarno

In questa Reggia, e in Siracusa il cerchi.
Egli

Egli è in Italia, Amico, ed è quel desso,
In cui meno cader puote il sospetto.
Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
Ch' ei ne sia traditor.

Eracl. Qual novo, e strano
Pensier è il tuo? Ma se in favor di lui
Per suo voler contro Dione ordita
Abbiam nostra congiura.

Call. Appunto è questo,
Ch' in te scema il sospetto, in me l' accresce.
Dionigi, il sai, fino d' allor, che giunto
Dione a queste spiagge a lui fu stretto
Di ceder la Sicilia; e tu il favore
De le tue Navi al novo Re prestando
L' insegne sue contra lui stesso armasti,
D' implacabil furor' egli s' accese
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poscia a Dione da l' Italia scrisse
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch' ei, siccome ha fatto, in pace a lui
Del par lasciasse di suo Regno antico
La parte, che in Italia ancora ottiene.
Memore è sempre, e sempre acerba, e grave
L' ira de i Re superbi. Or dì, che fia
Quella poi de i Tiranni, in cui sovente
Vince amor di vendetta amor di regno?

Eracl. Tutt' io concedo: ma se tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il presente favor avere in pregio.

Call. Per un nuovo favor presso i Tiranni
Non si cancella mai delitto antico.
Segui ad udir: jeri al cader del giorno

Furo

Furo a Dione da l' Italia rese
Lettere impresse di privata insegna,
Che alcun di noi ben ravvisar non puote.
E questa notte da più fidi amici
Difeso, e cinto, ei l' ha trascorsa senza
Sonno, e riposo; io gli leggeva in fronte
Scritta la mia corgiura, e 'l suo sospetto;
Pur domandarlo osai di qual funesta
Cura, o pensier sì gli gravasse il seno;
E ne trassi in risposta, che un' orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparsa,
Che tutto ingombro d' altro orror l' avea.
Ma troppo sua viril virtude ho conta,
Per creder, ch' egli qual fanciullo imbelle
Tema de l' ombre de l' oscura notte,
O, come in Donna timorosa, un sogno
In lui sì alto freddo orrore imprima.
Noi siam traditi, Amico, e sue vendette
Impunemente il Re Dionigi ha prese.
Creduli noi! che dieci giorni interi
Abbiam perduto in aspettarne il Figlio.
Eracl. Gran cose narri in ver; ma qual partito
Più ci resta a seguir: onde salute
Sperar possiam almen, se non vendetta?
Call. Eraclide, convienci avere in petto
Quella virtù, che negli estremi casi
Un' opportuno ardir infonde, e spira.
Eracl. Io teco sono a qual ti piaccia impresa,
Sol che tu il voglia, assai disposto, e pronto.
Call. Se sì t' è in grado di seguirmi, ascolta:
Se ci ha scoperti l' infedel Tiranno,
E al Re Dion nostra congiura aperta:

Que-

Questi dunque saprà, che nullo effetto
 Debbe sortir, finchè da suoi non sciolga
 Apollocrate, e approdi a questi lidi:
 Dunque almen questo giorno egli porrà
 Impunemente, al suo pensar, e senza
 Alcun periglio prolungare il tempo
 Al nostro inganno, ed alla sua vendetta;
 E noi compiam nostra congiura in questo
 Giorno medesimo, e quel, che in pro d' altrui
 Ordinammo, e in pro d' un infedel Tiranno,
 Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
 Tu per ingiuria di Dion deposto
 Poc' anzi da l' Imperio de l' armata,
 Già da gran tempo al tuo comando avvezza
 A correr sempre vincitrice i Mari
 Rimasa è senza Duce, e te dal lido
 Par che richiami, e il tuo governo implori;
 A l' antico favor aggiunto hai quello,
 Che la compassion ne petti desta
 Colla memoria de l' antiche imprese
 Paragonando il tuo presente danno.
 Io meco i miei fidi Zacintj ho pronti,
 Ne quai fede, e valor del pari alberga.
 Di mutar sorte la Sicilia è vaga,
 E come all' armi di Dion s' arrese,
 Perchè sperarla non possiam del pari
 Facile, e pronta a secondar le nostre?
 Ugual costume ha ognor serbato il vulgo,
 Ed il nuovo Signor crede il migliore.
 Che se Dionigi per amor di Regno
 Non ci ha scoperti, e noi potrem non meno,
 Se sì ne piaccia, a lui ceder l' Impero

CON

Con maggior merto, e con miglior fortuna.
 Quest' è il consiglio, che mi sembra il solo,
 Da cui ne splenda di speranza un raggio
 Di salute non pur, ma di vendetta,
 Anzi di gloria, e forse ancor di regno.
 S' altro miglior a te tuo ingegno detta,
 Io di seguirlo non rifiuto, Amico.
 Eracl. E chi porrà miglior del tuo pensarlo?
 Mentre perdute già parean le cose,
 Col tuo parlar tu ritornate l' hai
 In istato miglior, ch' anzi non furo.
 Non ismentisci de la grande Atena
 Tua chiara Patria l' alta fama antica.
 Noi gente avvezza fra l' orror de l' armi
 Più della mente abbiamo pronto il braccio.
 Call. Poichè seguir t' è in grado il mio consiglio,
 Com' eseguirlo agevolmente, ascolta.
 Oggi cadendo il dì debbe Dione
 Per la religion di questo giorno
 A Proserpina sacro, al sacrificio
 Scender del sotterraneo oscuro Tempio:
 Ivi co' tuoi l' attendi; ivi de' miei
 Fidi Zacintj a favorirti pronte,
 E a vendicarti avrai la forza, e l' armi.
 Frattanto il Porto guarderà Celippo,
 Cui dopo te primo l' armata onora.
 Il favor de la notte.... Ma chi veggio?
 Ecco Dione: or tu componi, Amico,
 Al interno pensier contrario il volto.

SCE.

SCENA SECONDA.

Dione, e detti.

Call. **S** Ignor, qual cura, o qual pensier ti movi
Dopo sì trista notte a farne lieti
Così improvviso de la tua presenza?

Dio. Stupir non ne dovresti, Amico; io soglio
Ne la tua fede de le regie cure
Spesso deporre il carico, e 'l regio stato
Teco obbliando alleviarne il peso:
Bench' or quà m' abbia altro pensier condotto
Eraclide, per te ne venni.

Eracl. **O Sire,**
Un' infelice a chi infelice il rese
Recar non può fuorchè pietade, o noja,
Ambo poco graditi, e tristi affetti.

Dio. Eraclide, nè tal' io ti vendei,
Nè questi affetti tu mi desti in seno
Ad altri assai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illustri imprese, ond' hai sì chiaro il nome,
Non mi scoprono in te la tua sventura,
Che perch' io venga a ripararla astretto.
Or mi conosci in fine, e tutto obblia,
Fuorchè te stesso, e il beneficio mio.
Il sommo Imperio de la nostra armata
Ti rendo, Amico, e in questo giorno istesso
Scioglier dovrai per gloriosa impresa,
Che la tua fede, e il tuo valore esalti.
Or vanne al porto, ed al partir t' appresta.

Eracl.

Eracl. Il generoso beneficio, e 'l novo
Comando, o Sire, mi sorprende; e quale
Tuo regio fine nel tuo petto asconda
Io non comprendo, e ricercar non oso.

Dio. Il beneficio mio da tua virtude
Riconoscerlo dei; del mio comando,
Qual' or fia 'l tempo, io ti darò ragione,
Tu pensa intanto ad eseguirlo, e parti.

Eracl. Ma, se mi lice, o Re, quai spiagge?...

Call. **Amico,**
Che più indugiar? di tua presenza allegra
I tuoi Soldati antichi; ed a qual sia
Dal Signor nostro la sperata impresa
La tua virtude, e 'l tuo valor prepara.

Eracl. Io t' ubbidisco, o Re. Ma in tanto strano
Variar di pensier che mai s' asconde?

SCENA TERZA.

Dione, Callicrate.

Dio. **C** Omprendi tu nel mio sembiante, Amico,
L' alto cordoglio, ch' io mi chiudo in petto?
Ti giuro, che non pur questa, qual sia,
Regal fortuna; ma la vita istessa
M' è grave noja, e intollerabil peso.
Nè val, che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l' avversa sorte;
Che qual' argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d' amarezza inonda.

Call. Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?

Dio. Io questa Patria, il sai, dall' empio giogo
Libe-

*Liberai de i Tiranni; e gloria, e nome
 Presso la Grecia, e le straniere genti
 Co le vittorie mie le aggiunsi, e crebbi.
 Io mille volte in sua difesa esposi
 La vita, e 'l sangue; e porto aperte ancora
 Del ferro ostil le cicatrici in petto.
 E pur (chi 'l crederia?) pensa l' ingrata,
 E fermo ha di tradirmi; e ciò, che vince
 Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
 Contro di me io veggio armato il braccio.*

*Call. Come, Signor! che ascolto? armato il braccio
 De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire!*

*Dio. Che posso io dirti più? son giunto a tale,
 Che di te stesso (oh Dei) sì di te stesso
 Debbo temer, e sospettar, ch' asconda
 Sotto amico sembiante un cor perverso.*

*Call. Il sommo degli Dei, Signor, in questo
 Punto m' incenerisca, e il fulmin vibri
 Sopra il mio capo, se in cotal sospetto
 A torto, od a ragion cader potei.
 Anzi tu stesso, o Re, tu stesso prendi
 Di me vendetta: eccoti il petto, toglì
 Per pietà questa vita, m' assicura,
 Che s' io serbarla in tuo favor non seppi
 Per tua mano la perda almen fedele.*

*Dio. Callicrate, che parli, alzati, Amico,
 E il mio sospetto al mio dolor perdona,
 Non altra volta mai tant' ebbi d' uopo
 De la tua vita, ne altra volta mai
 Tanto in te m' affidai, quant' or m' affido;
 Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi*

Call. „ Al Re Dione il fedel servo Eumene.

„ Dio-

*„ Dionigi appresta la navale armata
 „ Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
 „ E' congiurato a torti vita, e regno.
 „ Il traditor m' è ancora ignoto, quando
 „ lo lo risappia, se sarai tra' vivi,
 „ Ti fia palese: che 'l mio Giovin figlio
 „ T' invierò, perchè più certo, e pronto
 „ Ten rechi avviso: ma fatal mi sembra
 „ Ogn' indugio: frattanto da sue trame
 „ Tuo ingegno ti guardi, e i sommi Dei.*

Dio. E ben, che dì? Che mi consigli, Amico?

*Call. A tale annunzio impallidisco, e tremo.
 S' altri fosse, Signor, che il fido Eumene,
 Che sì ti scrive, men temer potrei:
 Che il favore de i Re prestato a pochi
 Si trae l' invidia, ed il livore a fianco
 Spesso fabbricator di vani inganni.
 Ma chi poria ciò sospettar d' Eumene?*

*Dio. No, Callicrate, Eumene in me non desta
 Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
 Altri argomenti mi fan certa fede,
 Ch' io non sospetto, e ch' ei non scrive invano.
 Che sciolga Dionigi a questi lidi
 E' fuor di dubbio: che congiura ascosa
 Contro di me ne' Cittadin s' annidi
 Assai 'l compresi allor, che il vulgo insano
 A viva forza su le nostre navi
 Eraclide chiedea, di tali usando
 Libere, e franche imperiose voci,
 Che non preghiere, ma sembrar minacce,
 Anzi tumulto al mio voler ribelle.*

Call. Ma perchè dunque, o Re, l' impero istesso

B

Tol-

Tolto poch' anzi a lui render ti piacque?
 Dio. Alcimene, a cui solo io confidai
 Il segreto, che a te pur or confido,
 Mi fu di tal nuovo consiglio autore.
 Call. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
 Dal mai creare in te d' altrui sospetto;
 Pur se tra' tuoi più fidi, al dir d' Eumene,
 S' asconde alcun, che il parricidio ordisce,
 De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
 Un tal consiglio ognor più strano parmi,
 Nè fuor, che il tuo periglio, altro vi scorgo.
 Dio. Eracleide ha feroce ardente ingegno
 Torbido in pace, e generoso in guerra,
 Ov' io l' ebbi fin' or fedele, e forte.
 Egli è poi dei Tiranni il più costante
 Implacabil nimico: io vo, che sciolga
 Contro de' Dionigi a tale impresa,
 Che amor di gloria, e di vendetta in lui
 Vincer possa il suo sdegno, e 'l suo dispetto.
 Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico,
 Nè amor di gloria, e di vendetta meno
 Contro di te l' accende: egli è, che il primo
 Favor del volgo, e de' Soldati ottiene:
 Egli, che d' una violenza aperta
 Milli indizj già diede, e mille segni:
 Ed egli il fior delle tue forze ha in mano,
 E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
 Nè val, che de' Dionigi un tempo ei fosse
 Implacabil nimico, essi di lui.
 La passione di regnar si vale
 Degli amici ugualmente, e de' nimici;
 A quai secondo il voler vario serba

Tar-

Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
 Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
 Tuo stato, o Re, è la profonda notte,
 In cui avvolte mille cose incerte
 Parmi veder, senza che luce alcuna
 Al consiglio miglior ne guidi, o scorga.
 I congiurati converrebbe in prima
 Aver scoperti, o alcuno d' essi almeno;
 Altrimenti siam qual nave, che cinta
 Da scogli ascosi sotto l' onda infida,
 Qual sentier schivi, oppur qual segua, incerta
 Si lascia in preda al mar, e alla procella.
 Dio. Quest' io compresi assai. Ma qual consiglio
 A scoprirli non inutil fia,
 S' io temer debbo d' Alcimene ancora?
 Call. Dirò, Signor, quel che mia fede antica
 Mi consiglia al pensier: scegli tra quanti
 Hai fidi servi, e accorti amici al fianco,
 Uom, ch' a la fede abbia accortezza uguale.
 Questi si finga a te nimico, e finga
 Ordirti contro una congiura atroce.
 Egli i sospetti, e i tuoi più fidi chiegga
 Ad eseguir la del lor braccio; e tanto
 Apertamente, e accortamente il faccia,
 Sicchè qual' ei si finge altri lo creda.
 Se tanto ottien, certo avverà, chè alcuno
 De' congiurati almeno a lui si scopra,
 E da' ribelli i fidi tuoi discerna.
 Dio. Callicrate, mi piace al tuo consiglio
 D' abbandonarmi, e se perir m' è forza
 Per mano amica, il traditor tu sia.
 Call. Che parli, o Re?

B 2

Dio.

Dio. *Sì tu medesimo, Amico,
Il tuo consiglio per te stesso adempj.*
Call. *Cotanto grave, ed odiosa impresa
Deb ti piaccia, Signor, fidarla altrui.*
Dio. *No, Callicrate, indarno in altri spero
Accortezza d'ingegno al tuo simile.*
Call. *Dunq' io mi fingerò, Signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida, ed empio
Tuo traditor? ma quali accuse, e quali
Taccie d' ingrato, e quali oltraggi incontro?
Tu solo, o Re, mi crederai fedele:
Questo mi serba, che d' altrui non curo.*
Dio. *L' infamia di poch' ore avrà mercede
In te di gloria, e d' alta fama eterna.
Ma d' Alcimene (oh Dei!) temer degg' io?
Sì fido amico un tempo, or forse ingrato,
E Parricida?*
Call. *Io tosto spero, o Sire,
Renderti certo di sua fede, e trarti
Di sospetto, ed affanno a un tempo istesso.*
Dio. *Questo da te prima d' ogn' altro io chieggo;
Seco del tuo consiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogn' arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! per qual delitto,
Se già fermato avete in Ciel, ch' io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?*

SCE-

S C E N A Q U A R T A.

Callicrate, Alcimene.

Call. **T** *Roppo costui senza esplorarne i sensi
A Dione fedel conosco, e veggio:
Seco convienmi variar consiglio.
Opportuno giugnesti. Io debbo, Amico,
Del Re svelarti la turbata mente.
Certi neri pensier si nutre in seno,
Che degli Amici suoi nimico il fanno.*
Alcim. *E d' onde ciò?*
Call. *Tu sai qual' ei d' Eumene
Oscuro ricevè funesto avviso.
Tra' suoi più fidi il traditor ricerca,
E più d' altrui in un dì noi lo teme,
E ugual sospetto d' amendue l' affanna.
Ma quest' è il tempo, che la nostra fede
Faccia, Amico, di se le prove estreme.
Questa de' Congiurati è certo l' arte,
Del tuo braccio fedel, del mio consiglio
Condurlo in fine a disarmarsi il fianco.*
Alcim. *Oh Dei! Che ascolto? Ma su qual sospetto?
Chi tanto osar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottenere, sicch' ei sperare
In Alcimene un traditor potesse?
Leggi per me sempre onorate, e sante
D' amicizia, e di fede, e quale inganno
A voi mi finse, e al mio Signor ribelle?*
Call. *Amico, ti consola, l' innocenza
Starfi non puote lungamente ascosa,*

B 3

Che

*Che tutto in fine, di sua luce accende.
Quest' è, per cui me stesso io pur conforto:
Ma contro a' suoi sospetti, ed all' inganno
De' nostri, e suoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno, e più costante fede.*

*Alcim. Ti giuro, Amico, pria per questo petto
Dovranno i parricidi aprirsi il varco,
Che trapassare il suo. Nè forza, od arte
Divider mi potrà dal regio fianco.
Finchè una stilla di quel sangue io serbi,
Che già a versarsi in sua difesa è avvezzo,
Tramano gli empj alla sua vita indarno.
Tali de' miei Soldati il guardan, ch' hanno
Pari a la forza, ed al valor la fede.
Se d' essi ei tema, io stesso, Amico, io stesso
Passerò i giorni, e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà stanchezza, o sonno,
Ch' egli non abbia il Traditor scoperto.
Quest' io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu strigni
Tua fede, Amico, e il nostro Re fia salvo.*

*Call. Al mio Signor per gli medesmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch' io.
Ma come s'iam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l' inganno,
Ch' io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difesa
Presso a Dione, che gli sgombri l' alma
Da suoi sospetti, ed in te sol l' affidi.
Fa ch' ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difensor ritrovi.*

Alcim.

*Alcim. Chiedi cosa, che grato animo avrebbe
Da me ottenuto senza tua richiesta.
Ma lascia ch' io per me medesimo il tragga
D' ogni timor di me, d' ogni sospetto;
Che l' innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole, e il volto,
Che al Re più chiara apparirà del giorno.
Call. Questo tu far potrai; ma egli non puote,
Se non giovarti, ch' altri prima il faccia.
Mi concedi, che a te l' ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difensor d' altrui meno è sospetto,
Ed ha forza maggior la sua difesa.
Vanne per poco, e poscia al Re ti rendi.
Seco più dolce, ed amichevol fia
In coral guisa, io spero il tuo congresso.*

*Alcim. Parto, quantunque il cor di se sicuro
Altrui fidare il suo Signor non sappia.*

*Call. Non temer; contro a lui tramasi indarno,
Se il tuo braccio il difende, e il mio consiglio.
(da sè)*

*De la gran tela, ch' io m' ordisco in mente,
Tu m' hai lasciato i primi fili in mano.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Callicrate, Celippo.

Cel. **N**El tuo pensier altr' io non veggio, Amico,
Fuorchè sommo periglio, e sommo ardire,
Tropo infauti principj a tanta impresa.

Tu Re de la Sicilia? E quale insana
Ambizion potè svegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t' asconda, e veli
L' alto profondo in cui cader ti veggio?

Call. Celippo, nò, non, qual tu pensi, insana
Ambizion mi scorge: nè di senno

Così mia voglia mi fa sceuro, e privo;
Che nel più nero orror pinto, ed espresso
Ognor non abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier smisurata eccelsa impresa
Fu sempre scorta smisurato ardire:
Il qual però non è qual forse il pensi
Da una vana speranza in me destato.

Cel. E qual speranza mai? Se questo Regno
Dione ottiene, e a questo Regno aspira
Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
Da forti schiere, e da possenti armate
Sostenuti, e difesi? E tu pur osi
Immaginar, che questo Regno istesso
I tuoi Zacintj lor rapir potranno?
Vana speranza! in mezzo a due sì forti

Re-

Regj partiti io pur ti veggio astretto
A seguir sempre, o il vincitore, o il vinto.
Call. Anzi dir dei a trionfar d' entrambi.
Per poco, Amico, i grandi nomi obblia,
Nè ti sgomenta d' esplorarne il vero.
Spoglia un Re de' suoi fidi, e lui di vita;
L' esercito, l' armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardisca.
Dimmi: s' io d' Alcimene il Re disarmi,
E delle Guardie, ch' ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difesa?

Cel. Ma questo è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favorisce, e segue;
E già il comando dell' armata ottiene
Eracleide, che funne il primo autore.

Call. Che dì tu mai? Pensi che sete avara
De l' oro offerto a me dal fier Tiranno
M' abbia condotto nella sua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambj?
Sì vil pensier non mai tentommi il seno.
Atena è la mia Patria: eccoti, Amico,
Il solo autor di mia sperata impresa;
Che s' io piegar a servitù potessi
Quest' alma in libertà nodrita, e nata
Sol Dione sarebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accusar non oso,
Fuorchè quel d' esser Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atena, o servir debbe
A la sua Patria, o dominar l' altrui.
Il partito d' Eracleide segui
Per questo sol, perchè di lui sgombrarmi
A ogni mio voler mi fosse in mano.

S' egli

*S' egli perisce, altro fedel sostegno
Quì Dionigi non ha, in cui s' affidi.*

*Cel. Ma come far, ch' egli perisca, senza
Che noi pur tragga ne la sua ruina?*

*Call. Di questo a me lascia il pensier, che tutto
Ti fia svelato a miglior agio, e tempo.
Noi la Patria comune astringe, e lega
In fede eterna: altr' io non chieggo, Amico,
Fuorchè compagno ne l' onor mi sia,
Nel periglio non già, di questa impresa.*

Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuso.

*Call. Mira dunque s' io te d' ogni periglio
Ho già sottratto, e salvo: ascolta, Amico;
Non complice fedel, e non segreto
Sovvertitor d' altrui ti chieggo, o voglio:
Ma sol nimico, e accusatore aperto.
Vanne a Dione, e digli, ch' io fidato
Ne la Patria comune, o ne l' antica
Nostra amicizia osai sperar di trarti
Nel più crudo pensier, che fosse mai,
Arte, ed inganno, e viva forza oprando;
Digli, ch' io lo tradisco, e a quella vita
Insidio, e tramo, ed a quel soglio aspiro,
Per cui fin' or spesso vantar m' udisti,
Ch' io sparso il primo vita, e sangue avrei.
Aggiungi quanto a far fede a tuoi detti
Possa valer; prega, scongiura, esclama:
E teco stesso ti sgomenta, e fingi
D' aver in me tardi scoperto un mostro,
Che della Grecia, e de la nostra Atena
Tutta la gloria col suo nome oscuri.
Sol d' Eraclide taci, e de la prima*

Nostra

*Nostra congiura, che col fier Tiranno
Abbiam comune, ed a me l' agio serba
D' usarne in prima, e poi scoprirla a tempo.*

*Cel. Uffizio in ver strano, inaudito, e nuovo
Da un complice tu chiedi.*

*Call. E pur, Celippo,
Quest' è il miglior, che rendermi tu possa.
Questo tu mi concedi, e scorgi almeno,
Ch' a te non ne sovrasta alcun periglio.
Mentre, o l' impresa meditata io compio,
E teco fia divisa ogni mia sorte:
O la fortuna a le grand' opre avversa
Rende infelici, e vani i miei consigli;
E tu siccome accusator fedele,
Di mercede, e di gloria ornato sei.
Ma in me t' affida, et a più eccelso stato
Meco l' Ateniese alma prepara.*

Cel. T' ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.

*Call. Or scegli, Amico, a questo colpo il tempo.
Il più opportuno fia quando Dione
Abbia Alcimene, come suole al fianco.
Ma ecco il Re. Ne le vicine stanze
Tra brieve ora m' attendi: a parte a parte
Tutt' io ti farò chiari i miei consigli.*

Cel. Pari a l' ardir hai l' accortezza; addio.

SCENA SECONDA.

Dione, Callicrate.

*Call. Così ti guardin sempre i sommi Dei,
Come fin' or t' hanno guardato, o Sire.
Dio.*

Dio. E ben, che narri? Impaziente io sono,
Callicrate, d'udir quali Alcimene
T'abbia scoperti al fine interni sensi.

Call. Che chiedi, o Re? de la sua fede hai tanti
Indizj antichi, anzi argomenti illustri,
Ch'indarno sembra il ricercar di lui.

Dio. Anzi io di lui, più che d'altrui ricerco,
Poichè, s'egli è fedel, ne la sua fede
Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
Dimmi, che ti rispose, e quale in volto
Per me vedesti lampeggiarli affetto?

Call. Altri tentai, Signor, e in più d'un' alma
Vive per te costante amore, e fede.

Dio. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
Non n' esplorasti tu poc' anzi i sensi?

Call. Deb non chieder più oltre: o altrui commetti
Cotesto a me già troppo grave incarco.
Per altra mano il Ciel ti salvi; ch'io
Non ho fermo abbastanza il core in petto
Per recarti salute. (oh Ciel!) che fia
Al tuo cuor de la morte assai più grave.

Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! ma forse
Forse Alcimene?

Call. Ob Re infelice! come
Dissimular poss'io ciò che mi chiedi?

Dio. Parla in fine, e ti spiega, è congiurato?

Call. Negar nol posso, e a confessarlo io gelo.

Dio. Congiurato Alcimene? Oimè, che ascolto?

Dunque Alcimene il più fedel tra miei,
Ch'io quasi parte di me stesso amai,
Alcimene, a cui vita, e regno, e quanto
Mi sono, io debbo de le mie fortune

Da

Da la mia prima età tante, e sì gravi
Ristorator, e difensor fedele,
Pensa a tradirmi? E qual speranza, e quale
Forza tanto potè, sicchè l'antica
Virtù, l'antico amor, l'antica fede
Gli traesse del petto a un punto solo?
Ma dimmi, e come hai tu scoperto in lui
Cor tanto ingrato? Di qual arte oprasti?
Di che il chiedesti? ed ei che ti rispose?

Call. D'altr' arte io non oprai, fuorchè di quella,
Onde poc' anzi consiglier ti fui,
E poscia esecutor troppo infelice.
Mi finsi a te nimico, e del suo braccio
Accortamente lo richiesi, aggiunsi,
Che tu di lui nudrisci alcun sospetto,
Che fa languire in te l'amore antico.

Dio. Quest'io però non t'avea già commesso:
Sebben perdona, in te riprendo, Amico,
Per Alcimene (oh Dei!) la mia difesa.
Segui a narrarmi, e che rispose, e quale
Contro a questa già troppo odiosa vita
Seguir congiura, o macchinar volea?

Call. Bench'io m'avveggo, o Re, che mie parole
Fian dardi acuti, ch'io t'immergo in seno,
T'ubbidirò; ma poscia in qualche estrema
Terra m'ascondi, e solitario lido,
Ove di tanti strani acerbi casi
Giunger non possa mai neppur la fama.
Turbossi in prima, impallidì, mostrando
De le parole mie sì alto orrore,
Ch'io disperando con piacer l'impresa
Stava per sciorre il nodo, e fargli aperto,
Che

Che finto sol per tuo comando avea.
 Quand' egli (oh Ciel!) a che non sproni, e sforzi
 In petto umano ambizion di Regno?
 Mutò improvviso di color, di volto,
 Su cui scoperto il parricidio apparve.
 E, Callicrate disse, eterna fede
 Giurami per gli Dei, che fede eterna
 Per gli medesmi Dei ti giuro anch' io.
 Giurai, Signor, e quell' orror che sparso
 Contra mia voglia già m' avea sul volto
 L' inaspettato suo chiaro delitto,
 Il finì qual religioso effetto
 De l' alto giuramento, a cui m' astringe.
 Dio. Oh de gli Uomini oltraggio, e de gli Dei!
 Call. Certo così de la mia fede aggiunse
 Del parricidio suo discolpe assai:
 I tuoi sospetti, il troppo duro regno,
 Ch' egli osò nominar qual de i Tiranni,
 In cui tutto al voler d' un solo avevi
 Il sommo Imperio già legato, e stretto.
 Dio. Ma che fec' io, che non per suo consiglio,
 Anzi per suo voler non abbia impreso?
 Call. Quest' è costume de' Ribelli usato,
 Fingerli oppressi in ciò, che spesso avvenne
 Per lor consiglio, anzi per lor delitto.
 Ma ciò, che parmi ancor più strano, o Sire,
 Eracleide egli segue, e questa notte,
 Qual' or tu scenda nell' oscuro Tempio
 A Proserpina sacro, ei stesso (oh Dei!)
 Pensa immergerti in petto il crudo ferro,
 Ch' egli si trasse in così dir dal seno.
 De' complici non ho scoperto ancora

Se

Se non se vil, e sconosciuta gente.
 Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
 Co le sue mani istesse ha destinato
 D' aprirmi il petto? oh sempre odiosi Nomi
 Di Signore, e di Re! Voi mi toglieste
 Ogni piacer, ed ogni bene a un tempo,
 Facendo parricidi i miei più cari.
 Call. Deb ti piaccia, Signor, tornarti in mente
 La tua virtude, e di lei t' arma il petto.
 Dio. S' Alcimene non fosse, a cui sì forti
 Mi stringon nodi d' amicizia, e fede,
 Tutt' altri affetti m' arderian' in seno.
 Ma contro lui non ho virtù bastante
 Nè a vendicarmi, nè a soffrirlo in pace.
 Call. Da tant' affanno, o Re, ti veggio oppresso,
 Ch' io non so qual recarti omai conforto.
 Però m' ascolta: Una speranza ancora
 D' improvviso mi desta il tuo dolore.
 Dio. E qual speranza, che non sia fallace?
 Call. Chi sa, che, come seco io pur fingeai,
 Egli meco così finto non abbia?
 Forse di me, ch' egli credea nimico,
 E parricida diffidenza il prese;
 E forse or seco stesso in me condanna
 Il parricidio, ch' io riprendo in lui.
 Dio. Ma, se ciò fosse ei certamente avrebbe
 Ad accusarti.
 Call. E' ver; ma forse aspetta,
 Che tu sia solo, e ne divisa il modo.
 Egli è, Signor, nelle vicine stanze.
 Opportuno egli giunge, or tu l' accogli,
 E per te stesso omai n' esplora i sensi.
 Forse,

*Forse, Signor, accusator l' avrai
Di mia finta congiura, ed ei deluso
Avrà l' inganno mio con pari inganno.
Faccianlo i sommi Dei, poichè la sola
Speranza che ciò sia ti rasserena.*

Dio. Troppo legger conforto a tanto affanno.

*Call. Di questo solo ti sovvenga, o Sire,
Ch' s' ei non è fedel, indizio alcuno
Del tuo sospetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medesimo, e questa
Pura fede, qual sia salvar t' è in grado,
Fingi, Signor, fingi che tutti sgombri
T' abbia i sospetti, e de la grazia antica
Più che non festi mai sicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti
De la congiura scoprire i modi,
Se non se da lui solo io non saprei.*

*Dio. Callicrate, benchè quest' arte abborra,
Dissimular saprò, quanto convienmi,
Nè a dimostrarmi ad Alcimene amico
Mi fia però mestier di molto usarne;
Che quanto il suo delitto odio, ed accuso,
Tanto lui stesso ancor difendo, ed amo.*

*Call. Oh Re infelice! ma ogn' or grande, e degno
Di miglior servo, e di più fidi amici.
Con Alcimene omai solo ti lascio.*

Faccian gli Dei, che non invano io spero!

*Dio. Tu almen mi serba la tua fede intera.
Entri Alcimene: oimè! Qual volto, e quali
Affai costanti avrò parole, e sensi?*

SCE-

S C E N A T E R Z A .

Dione, Alcimene.

*Alcim. S*ire, io pur ti riveggio, e quale ingombro
Nero pensier di me l' alma t' avea?

*Dio. Qual ei si fosse, ingiurioso, Amico,
A la tua fede, e a l' amor mio non era;
S' io dovendo temer de' miei più cari
Di te, pria che d' ogn' altro avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi trasse
D' ogni sospetto.*

*Alcim. Affai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me stesso dover, anzi che altrui,
Questa difesa: pur, se giova a farti
Di me più certo, io la sostegno in pace.*

*Dio. Ma Callicrate forse avrà gravato
Affai più, che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che diss' egli, e come
Ti pinse il mio pensier? qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.*

*Alcim. Che giova, o Sire, replicarti cosa,
Che avrai da lui già intieramente intesa.*

*Dio. Come te sopra ogni altro onoro, ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta*

C

Dal

Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce?

Alcim. *In lui temer tal fellonia non oso.*

Dio. *E pur egli osò forse in te temerla.*

Ma dimmi ciò, di cui ti chieggo: oh Dei!

Alcim. *Egli m' espresse il tuo sospetto, e aggiunse,*

Che funesti pensier coranto oppressa

L' alma t' avean, che travagliosa, e grave

T' era però, Signor, la vita istessa,

Tra tuoi più fidi un Traditor temendo.

Dio. *Se tanto solo egli ti disse, in questo*

Nulla menti, nè punto aggiunse al vero.

Ma tu, che rispondesti?

Alcim.

E che poss' io

Dirti, Signor, di mia risposta? Apersi

Il petto, e le ferite ancor recenti

In mia difesa addussi, e i sommi Dei

Testimoni invocai de la mia fede.

Dio. *Ei come udi cotal risposta? io temo,*

Che Callicarte forse...

Alcim.

In petto umano

Non v' ha guardo, Signor, che giunger possa

A discoprir ciò, che 'l pensier v' asconde.

Ma con tal giuramento egli obligommi

Una fede immortal, che s' ei non fia

D' empietà non intesa esempio, e mostro,

Tutto da lui ben mi prometto, e spero.

Dio. *Tutto da lui tu ti prometti, e speri?*

E s' egli fosse Traditor?

Alcim.

Chi puote

Fingerlo in lui, che fu fin' or fedele?

Ma che vegg' io? qual novo ascoso affetto

Ti conturba, mio Re? Deb fa ch' io sappia...

Dio.

Dio. *Non più, Alcimene. Io tutto intesi.*

Alcim.

Alcuno

Forse coperto error ti siede in mente.

Se punto presso te può quell' antica

Fede, ch' ognor più accesa io serbo in petto,

Per la regia tua vita, o Re, ti priego,

Per quella vita, per cui tutto il sangue

Io verserei, come gran parte omai

Sotto de gli occhi tuoi ne ho già versato,

Mio Re, tu me 'l palesa, e me 'l dicbiara.

Dio. *Che posso io dirti più... Ma che mai reca*

Così affannoso, e torbido Celippo?

SCENA QUARTA.

Celippo, e detti.

Cel. **S**ignor, poss' io senza timore, innanzi
Ad Alcimene un Traditor svelarti?

Dio. *E chi è costui?*

Cel.

Chi 'l crederebbe, o Sire!

Chi più d' ogn' altro a te fedel s' infinge.

Callicarte, Signor.

Alcim.

Che parli, e quale

Di tanta fellonia rechi argomento?

Dio. *Esser noto del pari a te dovrebbe.*

Segui Celippo; e tu, Alcimene, sia

Giudice de' suoi detti; e qual ti piace

A senno tuo per me condanna, o assolvi.

Cel. *Callicarte, Signor, con quanta d' arte*

Seppe, ed inganno oprar, tentò mia fede,

Perchè d' empia Congiura, ond' egli è capo,

C 2

Com-

Complice seco mi rendessi anch' io.

*La comun Patria addusse, i Patrij Dei,
E speranza, e timor, minaccie, e priegbi
Tutt' oprò l' infedel, perch' io l' orrendo
Suo parricidio favorir volessi.*

*Per quanto, o Re, curi te stesso, e il sacro
Diadema, che il Ciel ti serbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal regio fianco
In alcun' erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obbligo
Seco l' infamia de la nostra gente.*

Dio. Alcimene, che di? che mi consigli?

Alcim. Io, Signor, temerei d' animo ostile
*In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.*

Dio. Dunque per te Callicarte s' assolve,
Nè Traditor, nè Parricida il credi.
O pur lo credi, e tu non men l' assolvi.

Alcim. Oimè! Che di, Signor? Nè tale il credo,
*Nè tal Celippo lo convince, e prova.
Anzi se m' è di favellar concesso
Libero, e franco: in così ardente accusa
Di falsità, o d' error non pochi io scorgo
Aperti indizj, e manifesti segni.*

Cel. E quali indizj? Ma, Signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il Traditor difende?

Dio. Basta, Celippo, il tutto intesi, vanne
*A le mie stanze, ov' io sarò tra poco
A prender teco altro consiglio: intanto
Sappi, che di tua fede a me recasti
Alai chiaro argomento, e qual convienfi
Alta mercè dal tuo Signor n' aspetta.*

Cel.

Cel. Parto. Ma d' alto orror m' empie, e di pena
*Lasciarti, o Re, fuor d' ogni mia speranza
Col difensor d' un parricida al fianco.*

SCENA QUINTA.

Dione, Alcimene.

Dio. **A** Alcimene, che pensi, e qual si sparge
*Insolito pallor sopra il tuo volto?
Parla, Amico; io però Celippo esclusi,
Che più libero fosse il tuo consiglio.*

Dimmi che farmi, o che pensar degg' io?

Alcim. Che posso io dir? Se da' tuoi detti io scorgo,
Che Tu de la mia fede ancor diffidi.

*Quest' è, Signor, che d' alto orrore il petto
M' empie, e mi sparge di pallore il volto.*

Tu sei tradito, o Re; nè lo comprendi.

Dio. Se questo è ciò, che ognor più chiaro io scorgo,
Callicrate....

Alcim. *Celippo è quel, ch' io temo,
Callicrate non già.*

Dio. *Oh Dei!*

Alcim. *Ma ascolta:*

*Come? Celippo un Traditore accusa,
Il più empio; e crudel, che fosse mai,
E poi non chiede a tanto eccesso in pena
Fuorchè un esiglio, e tu, Signor, lo soffri?*

Dio. E che arresti tu chiesto in simil caso?

Alcim. Nulla, Signor: che per me stesso avrei
*La tua vita real, e la mia fede
Con un sol colpo vendicato a un tempo.*

Io stesso, o Re, gli avrei nel petto immerso
 Questo ferro ad un punto: e non verrei
 Accusator; vendicator verrei
 Dinanzi a te, come fin' or ne venni
 Da quanti osar mostrarsi a te nemici.
 Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
 Coteſto tuo fedel ferro nel ſangue
 D' alcun de' congiurati immerso, e tinto?
 Abi d' altro ſangue ſitibondo il veggio.
 Alcim. Di qual ſangue, Signor?
 Dio. Barbaro! addio.
 Alcim. Ferma, o Re.
 Dio. Deb mi laſcia ingrato, e parti. (parte)
 Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!
 Barbaro! ingrato! quali nomi ascolto!
 Oh me infelice! O Re tradito! e quale,
 Miseri! qual diſeſa a noi più reſta
 S' io l' error tuo, tu la mia fede ignori?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dione, Celippo.

Dio. **M**I ſi chiami Alcimene: aſſai compreſi
 Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
 Il tuo valor, non men, che la tua fede.

Ma

Ma ſoffri, ch' io per alcun tempo tardi
 A Callicrate ancor la mia vendetta.
 Cel. Ma, s' egli, o Re, ſovverte altrui, ch'è fia
 De la regia tua vita, e del tuo Regno?
 Deb non laſciar ad un Ribelle in mano
 L' arme miglior, ch' abbia l' inganno, il tempo.
 Dio. In me t' affida, e non temer, che tutto
 Di queſto inganno ho già compreſo il nodo,
 Che ſciorre ora, o troncar danevol fora,
 Non che mal opportuna, e inutil cura.
 Anzi di ſeco uſare io ti conſento
 Qual feſti dianzi, e diſcoprir potrai
 De' ſuoi conſigli, e di ſue trame il fine.
 Altro penſier più grave il cor mi preme,
 Di cui forz' è, che mi diſgombri il ſeno,
 O ne rimanga indegnamente oppreſſo.
 Cel. E qual è mai, Signor?
 Dio. Vanne, Celippo.
 Ecco Alcimene. Oh Dei! chi vide mai
 In più miſero Re più fido Amico!

SCENA SECONDA.

Dione, Alcimene.

Dio. **G**uardie, n'andate; e tu Alcimene inoltra.
 Alc. Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto
 Dacchè i tuoi non inteſi, e tronchi ſenſi,
 Con cui poc' anzi mi laſciaſti, avvolgo,
 Che ſe per me tu ſerbi accesa ancora
 Una ſcintilla dell' amore antico,
 Del mio ſtato ti prenda, o Re, pietade.

C 4

Quale

Quale inganno, Signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (oh Dei) Ma tu sospiri, e taci?
Parla, Signor, che fec' io mai? che dissi?
Misero! qual error?

Dio. Appunto, Amico,
Però quà ti conduffi; affinché prima,
Ch' una fatale inevitabil morte
A miei gloriosi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravvisi almeno,
Qual da gran tempo esser devriati aperto
Il cor d' un Re, anzi del più fedele
De l' amicizia, e più infelice esempio;
Poichè tra poco in questo seno immerso
Sarà dal braccio d' un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.

Alcim. Oimè! Che ascolto?

Dio. Soffri, Alcimene, ch' io prosiegua; il tutto
Vo' palesarti: io son tradito, Amico,
E già scoperto ho il Traditor, da cui
Scampo alcuno, o difesa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual consiglio
Mi son condotto: al parricida io stesso
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
E al braccio micidiale aprire il seno.
Forse fia, ch' a tal vista egli si pieghi,
E a la mia vita, e al suo furor perdoni.

Alcim. Che parli, o Re? Chi fia costui, che tanto
Abbia poter, sicchè difesa alcuna
A te non resti? Deb ti piaccia, o Sire,
Di non spogliarti d' Alcimene il fianco,
Ed oso dir, che sei difeso assai.

Dio. Ben mi consigli, e se Alcimene avessi
Fe-

Fedele ancor, d' alcun temer non deggio.
Ma contro ad Alcimene (oh Dei!) chi fia
Dimmi chi fia, che mi difenda, e salvi?
Barbaro ancor t' infingi? Eccoti il petto,
Impugna il ferro, che nascoso porti,
E del mio sangue ti disseta in fine.
Che più indugiar? Eccomi solo, e senza
Guardie, senza difesa: or quale aspetti
Tempo miglior di trapassarmi il seno?
Il primo colpo hai già compiuto: or segui
Segui, crudel, tua meditata impresa.
Alcim. O ciel! mio Re, ma quale inganno è questo?
Dio. Ma dimmi in prima in che t' offesi io mai
Da miei prim' anni, ch' io conduffi teco
Ne la privata mia sì varia sorte?
Quale discolpa a te medesimo adduci?
Che se fu sola ambizion di Regno,
Ch' al parricidio ti condusse, e spinse,
Dimmi, quando fu mai, che teco io fossi
Signore, o Re? Dimmi, se in questo istesso
Mio favellar nulla ravvisi, o scorgi,
Che il costume real conservi, e segua.
Teco io non fui Signor, nè Re. Fui solo
Tropo fedel, ed infelice Amico.
Questo sol nome mi fu sacro, e questo
E, che, tu ingrato, in me tradissi, e oltraggi.
Non fo querela, che al mio Regno, e al mio
Regal stato, qual sia, tu insidie trami.
Togli, crudel, togli da me col Regno
Quest' odiosa corona, e questo scettro,
Ch' io soli (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
Anzi che te medesimo, e 'l tuo furore:

Di lor

Di lor non curo, e la tua fè mi rendi.

Alcim. Ma qual fede Signor? Ma qual delitto?

Quali insidie tramai, qual Regno ambj?

Deh tua virtude, o Re, ponga alcun freno

Al tuo dolor, e alla ragion dia loco.

S' io non ti fo chiaro l' inganno, e certo

De l' innocenza mia, de la mia fede,

Questa spada, (che ferro altro non porto)

Versando a piedi tuoi tutto il mio sangue,

Farà in me stesso del tuo error vendetta.

Chi m' accusa Signor?

Dio.

Tu stesso; altrui

Prestar fede non volli: a i detti tuoi

Negar non la potei.

Alcim.

Ma come, o Sire?

Dio. Nè questo più dissimular ti voglio.

Sebben, che non diss' io finor, qual arte

Misero non oprai? Se cieco affatto

Non ti rendeva il tuo delitto, aperto

Lo scampo in mille guise io già t' avea.

Celippo infine, uno stranier (che cerco

Altri argomenti?) la sua fè mostrando

Del parricidio ti convinse.

Alcim.

O Sire!

Io meno ognora il tuo parlar comprendo.

Dio. Non difendesti, tu non assolvesti

Callicrate?

Alcim.

Il difesi, anzi l' assolsi.

Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo

Non accusi te stesso? E come puoi

Assolver lui senza che te condanni?

Alcim. Nè ancora, o Re, cotesto enigma intendo.

Dio.

Dio. Io te 'l dirò più manifesto, e chiaro.

Callicrate per mio voler, per mio

Comando espresso Traditor si finge;

Ed in tal guisa i Congiurati esplora.

Come adoprato avea poc' anzi teco,

Così fè con Celippo: ma l' accusa

Di lui mi scopre la sua fede, quanto

Il parricidio tuo la tua difesa.

Alcim. Callicrate, Signor, dunque si finge

Per tuo voler, per tuo comando espresso

A te nimico, e traditor? Ma tale

Tuo comando egli avrà con altri empiuto,

Meco non già, ch' anzi una fede uguale

A quella, ch' ei mi palesò poc' anzi,

Prima in lui non avea creduto, o scorto.

Dio. Ma non giurasti tu?

Alcim.

Giurai, Signore.

Dio. Di giurar teco nol chiedesti?

Alcim.

Il chiesi.

Dio. Nè scorgi ancor, che sei scoperto?

Alcim.

Come?

Giurai, Signor, che pria per questo petto

I tuoi nimici aprir doveansi il varco,

Che trapassare il tuo: giurai, che nulla

I tuoi sospetti, il tuo timor, la tua

Diffidenza di me, m' avriano spento

Di quella fede, ch' io ti serbo eterna.

Quest' io giurai, di giurar questo io chiesi

Callicrate: ma che, Signor, non presti

Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama

A te lui stesso, a lui ne chiedi, ei renda

De' sensi miei, del mio parlar ragione.

Dio.

Dio. Qual testimonio de' tuoi detti adopri!
 Sperando in lui di ritrovar la fede,
 Che non altrove dal mio petto alberga.
 Mira sin dove io te la serbo ancora:
 Per te me stesso di tradir non curo.
 Callicrate, che tu difendi, e assolvi,
 Callicrate, che chiami in tua difesa,
 Callicrate t' accusa, e ti condanna.
 Il tutto ei mi narrò: da lui so come
 Impallidisti, e qual orror ti sparse
 D' improvviso sul volto il tuo delitto.
 So, come al varco de l' oscuro Tempio
 Di trucidarmi meditato avevi.
 So ch' Eracleide teco hai congiurato;
 Però a l' armata, ond' io l' avea deposto,
 Ch' io lo rendessi, primo Autor mi fosti.
 Tutto esegui, tutto compiei: se teco
 Del parricidio non chiamavi a parte
 Callicrate, poch' ore andriano ancora,
 Che a piè de l' Ara trucidato, e immerso
 Nel sangue mio, caduto al fin sarei
 Vittima del tuo braccio (oime!) del braccio,
 Da cui sperar dovea la mia difesa.
 Or se puoi parla, e ti difendi.

Alcim.

Io sono

Fuor di me stesso, o Re; nè so ben donde
 Incominciar le mie parole io debba.
 Io trucidarti? Io congiurar? Appena
 In tanto orror io spiro, e vivo ancora.
 Callicrate di me questo ti finse,
 E l' adornò così, che fede ottenne?

Dio. Ma se per mio voler, per mio comando

Con

Con teco traditor ei si fingea.

Alcim. Che di mai? Traditor? Anzi il più fermo
 Te 'l giuro, o Re, il più fedel si finse,
 Ch' esser possa giammai tra servi tuoi.
 Or la sua fraude, e l' error tuo comprendo.
 Ma come potev' io (misero) come
 Qual parricida accusar lui, se meco
 Sì diverso sembiante avea mostrato?
 Ma che ti disse, o Re, dimmi, che finse
 Qual tesser seppe, e colorire accusa?
 Io certo so, che chiara al par del giorno
 Ti fia la fede, e l' innocenza mia.
 Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
 La difesa, che dianzi offerto m' hai.

Dio. Teco adunque Callicrate si finse
 A me fedel, non traditor? E il vero
 Tu mi narri, Alcimene?

Alcim.

Il ver ti narro.

Dio. Ma d' uno in altro oscuro abisso io varco,
 Nè raggio amico, che mi scorga, io scerno.

Alcim. Come, Signor, se ciò non fosse,arei

Potut' io mai dissimularti cosa,
 Che tu pur mi dicevi aperta, e chiara?
 E quando fu, che in me scopristi tanto
 Stolidamente, e mal' accorto ingegno?
 E poi di qual congiura egli m' accusa?
 Per ciò, che da tuoi detti io ne compresi,
 Con Eracleide sono in una stessa
 Congiura avvolto, e pur mio fu il consiglio,
 Ch' in questo giorno l' inviassi contro
 A l' armata nimica, e il fiero ingegno
 Di lui, secondo tuo costume usato,

Co

Co i benefici di placar tentassi.
 Certo, ch' ei seco l' alto mar solcando
 Lungi dal fianco tuo portato arebbe
 Quanti ha seco fautor del suo dispetto.
 S' errai per ciò: non parricidio è questo,
 Ma solo error di chi di se sicuro
 Non suppone in altrui fraude, ed inganno.
 Ma che dirò del varco, ov' io t' attendo?
 E dove è il ferro, che mi porto ascoso?
 Deb ti ritorni a la memoria, o Sire,
 Quant' io dissi, e pregai, perchè da questo
 Periglioso notturno sacrificio
 Difender ti piacesse il regio capo.
 Dacchè i sensi d' Eumene a me fidasti
 Tutt' io temei: nè trovai pace altrove
 Al mio timor, che quando sol mi vidi
 Al tuo lato, mio Re; d' ogn' altro io temo.
 E tu pur temi (oh Dei!) sol di me stesso.
Dio. Non più, Alcimene, e che a la tua difesa
 Il mio non ancor spento antico amore
 Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
 Ma, se tu sei fedel: dunque tradito
 Da Callicrate io son: chi vide mai
 Più stranamente combattuta un' alma!
 Che mi consigli, amico? A qual partito
 Appigliarmi degg' io? Poc' anzi altrui
 Chiederlo pur dovea contro te stesso.
 Or contro altrui da te medesimo il chieggo.
Alcim. A te lo chiama, e a sostener lo sforza
 La mia presenza, e a rinovar l' astrigni
 L' accusa, che di me dianzi ti fece.
 Io tal convincerollo aperto, ed empio

Tra-

Traditor, menzogner, che la mia fede
 Chiaro tu vegga, e l' suo tessuto inganno.
 S' io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,
 Che questo ferro, ch' egli finse reo
 D' un Parricidio, al Traditore in petto
 Per tua difesa, e mia vendetta immerga.
Dio. Sì questa prova ricusar non voglio
 Alla tua fede, ed alla mia salvezza.
 Ma qual si debba a lui pena, o vendetta,
 A me il giudizio, e la ragion ne serba.
 Callicrate sostenga il tuo cospetto:
 Quest' io concedo a te: Tu a me concedi,
 Ch' ei qui non oda, che le mie parole:
 Mentr' io gli parlerò, taci Alcimene,
 Premi lo sdegno in petto, e solamente
 Quand' io ten chiegga, a me solo rispondi.
 Arduo ti fia questo silenzio, e grave;
 Ben lo vegg' io, ma gli agitati affetti
 Da me medesimo a moderare imparo.
 In guisa io parlerò, che tu non abbia,
 Se innocente pur sei, qual io ti credo,
 A desiar da te miglior difesa.
 Dimmi, che mi prometti?
Alci. E che poss' io
 Fuorchè ubbidirti, o Re? ma se l' infinto
 Perfido menzogner.....
Dio. No, tacer dei
 Nè parlar pria, che non ten chiegga io stesso.
Alci. Io tacerò.
Dio. Fa dunque, che si chiami
 Callicrate: chi mai si vide avvolto
 In simil nodo? una congiura aperta

Costui

*Costui scoprìr mi debbe, una ne finge,
Per mio comando, e qual temer degg' io?
Quella che scopre, o pur quella che finge?*
Alci. Callicrate fia tosto a' cenni tuoi.
Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
La tua virtù prepara, e la tua fede.
Alci. Qual ella fia, non la pavento, o Sire,
Purchè te stesso, e l' onor mio difenda.
Ecco il perfido omai: sento lo sdegno
Fremermi in petto; e pur tacer m' è forza.

S C E N A T E R Z A.

Dione, Callicrate, Alcimene.

Call. **S** Ignor, mentr' io qua già affretava i passi,
Ardor nuovo m' aggiunse il tuo comando.

Dio. Giugnesti in tempo, e non indarno io spero.
Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
Ecco il tuo Re, che disarmato, e solo
Ha un congiurato, un parricida al fianco:
Lo riconosci?

Call. O Dei! che parli, o Sire?
Congiurato Alcimene! E ascolta, e tace?

Dio. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio
Convincerti dovria, ch' io l' ho scoperto.
Disarma, arresta il traditor. Che pensi?
Ricerca il ferro, che s' asconde in seno,
E pur sei lento, impallidisci, e temi?

Call. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto,
Ch' esser ribelle al suo Signor non puote.
Tace, ma in mezzo al suo silenzio io leggo

La

La sicurezza sua nel suo sembiante.
Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l' infido,
Nè quinci uscir potrà, prima ch' io l' abbia
De la sua fellonia per te convinto.
Parla, che ti rispose allor che seco,
Seguendo l' ordin mio tesser fingesti
Contro di me l' empia congiura ascosa?
Narra a lui stesso il suo delitto; digli
De' sensi atroci, che gli uscir del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
All' empio giuramento, e come trasse
(Atto crudel) del seno il crudo ferro,
Che a dissettar del sangue mio serbava.
A te negarlo non potrà, che altrui
Forse il potrebbe, ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potria
Far la difesa, ch' ei di se non osa.
Call. Io gli giurai, Signor, eterna fede.

Alci. Sire.....

Dio. La religion del giuramento
Egli assai ti serbò. Sì ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua della tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando all' entrata dell' oscuro Tempio
Di trucidarmi il suo pensier t' aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,
E tu sgombrar lo dei. Con Alcimene,

D

Cal-

Callicrate, adempisti il mio comando?
 Ti fingesti ribelle, e congiurato,
 Com' era l' ordin mio? lo richiedesti
 Di teco entrar de la congiura a parte,
 Come tu mi narrasti? O pur mancando
 A lui, a me, a te stesso di fede,
 Non congiurato, ma fedel, ma amico
 Al tuo Re ti mostrasti? E in ciò fingesti?
 Rispondi aperto; egli t' ascolta, e tace.
 Call. Oimè, Signor, dove m' avvolgi, e come
 Un gran nodo vuoi sciolto innanzi tempo.
 Dio. Anzi a tempo lo sciolgo, o tu rispondi,
 O meglio assai di te forse poria
 Alcimene parlar
 Call. Ei parli, o Sire,
 Io m' eleggo tacer.
 Dio. Perfido, intendo
 Il tuo silenzio, e sul tuo volto io leggo
 Il tuo delitto, e la tua fraude aperta.
 Parla, Alcimene. Ma il tuo giusto sdegno
 Nel tuo parlar la mia presenza onori.
 Alci. Sire, il lungo tacer m' ha tanti affetti
 Raccolti in seno, che qual prima io sfoghi,
 E qual dappoi non so: tutti vorrei
 Spiegarti a un tempo, ma la tarda lingua
 Al desioso cor lenta risponde.
 Gelo d' orror, mio Re, ardo di sdegno
 Riguardo l' onor mio, la tua salute,
 Due nomi sacri a me, nulli a costui,
 Che congiurato, che ribelle, ei meco
 Il più fedel de' servi tuoi si finse.
 Inviolabil fede a te giurommi:

Chie-

Chiesemi di giurar: io gli giurai,
 Che ferro ostil mai non potrebbe andarne
 Tinto del sangue tuo, se prima il mio
 Di queste vene non avesse tratto
 Sino all' ultima stilla: ecco la fede,
 Ch' io gli giurai, e ch' io gli serbo eterna.
 Nieghilo, se a mentir cotanto ardisce.
 Chiedilo, o Re, nè del silenzio accorto,
 Ond' egli asconde il suo livor, t' appaga.
 Non minaccio vendetta, e non ricordo
 Almen la spada, che mi pende al fianco.
 Curo te solo, o Re, me stesso obbligo.
 Dio. Callicrate, rispondi.
 Call. Agevol cosa,
 O Re, mi chiedi, se la mia difesa,
 Sola comandi ne la mia risposta.
 Ma se a la tua salute in un riguardi,
 Arduo troppo è il cimento, a cui mi strigni.
 O dissi il vero, o pur teco mentii?
 Se il ver narrai, perchè del par verace
 A sostener quant' io narrai, non sia?
 Che se io mentii, perchè del pari ardito
 A sostener non sia quanto io mi finsi?
 Fingitor a Dione, avrò a temere
 D' esserlo ad Alcimene?
 Alci. Ob strano ardire!
 E impunemente il puoi?
 Dio. Lascia, Alcimene,
 Ch' ei segua il suo parlar.
 Call. Sire, l' amore
 Di sua salvezza non mi lascia scampo
 A usar di questa a me facil difesa.

D 2

Sl,

Sì, nol contendo, ad Alcimene io sono,
 E fui nemico ognor troppo geloso
 Del reale favor, ch' ei solo ottiene,
 Oltre a quanto ottenerlo io mai potessi:
 A farnelo cader ogn' arte oprai.
 Congiurato lo finì, e quando il finì
 Non congiurato, ma fedel, ma amico
 Di te parlato egli m'avea, nol niego.
 Sire, ei ti narra il ver: in me punisci
 Un rival d' Alcimene. Io il fui, lo sono;
 Ma non punisci in me nè un tuo nemico,
 Nè un congiurato, o Re, nol fui, nol sono,
 Se non se quanto i tuoi commandi adempio,
 Anzi io già gli adempiei così, che salvo
 Per me solo tu sei. Se pur mi lasci
 Compire l' alta impresa, ond' io ti salvo.
 Alci. Sire, s' ei tanto ottenga, io gli perdono:
 Call. No, pochi istanti a palesarti io chieggo
 Arcane cose, o Re, poscia mi perdi,
 Come ti piaccia, e vendica Alcimene:
 Anzi se pura fede egli ti serba,
 A lui solo mi fida, egli m' arresti,
 Ecco la spada, io la depongo, e in questa
 Reggia qual prigionier solo rimango.
 Ma non palesi, che arrestato io sia:
 Altrimente, mio Re, salvi me solo,
 Ma Alcimene, e te stesso a perder vai.
 Dio. Che strano nodo è questo?
 Call. Il tutto, o Sire,
 Tosto comprenderai, se mi consenti,
 Che teco solo pochi istanti io parli.
 Alci. Odilo, o Re.

Dio.

Dio. Vanne, Alcimene, e cangia
 Le guardie tutte del Real Palagio.
 Ordina, che vietato a tutti sia
 Così l' entrar, come l' uscirne senza
 Il mio comando; appresso a me ti rendi.
 Alci. Che incertezza di cose! Io cedo altrui
 Il Reale favor, perchè non posso
 Altrui così spirar questa mia fede?

S C E N A Q U A R T A.

Dione, e Callicrate.

Call. **S** Ignor, l' indugio d' un momento solo
 Esser ti può fatal; tremo al periglio,
 A cui ti veggio esposto, or prendi, e leggi.
 Dio. Questa è la mano di Dionigi, è dessa.
 Call. Tu pur la scorgi, e la ravvisi, o Sire?
 Dio., Il Re Dionigi a Eraclede fedele.
 Congiurato è costui?
 Call. Seguir ti piaccia.
 Dio., Certo mi fai, che la congiura hai pronta,
 „ Che al primo arrivo su coteste spiagge
 „ D' Appollocrate mio cadrà Dione:
 „ E com' è il voto di coteste genti,
 „ Risalirà mio figlio il patrio Soglio.
 „ Dunque, com' io promisi, a te l' invio,
 „ E a la tua fede, e al tuo valor l' affido:
 „ Da lui stesso saprai, come ho l' armata
 „ Non lungi a sua difesa, e quanto possa
 „ Farti d' uopo a saper. Amico, Addio.
 Call. Or egli è giunto, o Re.

D 3

Dio.

Dio.

Come, che narri?
Appollocrate è giunto!

Call.

E' giunto, o Sire.

Dio. Dov' è? Chi lo raccolse? E chi l' asconde?

Call. Io lo raccolsi, io l' incontrai, deposto

Aveva appena su la spiaggia il piede;

E poco andrà, che in questa Reggia stessa

Tuo prigionier l' avrai: Celippo il guarda;

Ma se scoperto a' congiurati io sia

Innanzi tempo, o Re, tutto è perduto.

Dio. Come l' avesti in tuo poter? e come

Ottener queste lettere potesti?

Call. Con Eraclide, o Sire, adempier seppi

Il tuo comando, e l' adempiei per modo,

Che fede ei mi prestò: a te nimico

Qual mi finge, mi tenne; apertamente

Svelommi la congiura, e i congiurati

Soside, Gorgia, e Filemone, e i due

Demadi, ed altri, che saper potrai:

Infin mi disse, che da dieci notti

Aspettava Appollocrate: a la spiaggia

Avea gli esplorator da quella parte,

Che de l' antico porto al manco lato

Inosservata giace, e mal difesa.

Mentr' ei così meco parlava, un messo

Gli soppraggiunse, e queste del Tiranno

Lettere gli recò, e in un l' avviso,

Che su uno schifo a lui fidato, e giusta

Il desiderio suo da pochi fidi

Accompagnato, ad approdar venia

Il Giovine Appollocrate. Turboffi

A quest' annunzio. Io lo pregai, che questa

Im.

Impresa di raccorlo a me fidasse.

Egli mel consentì, sapendo, ch' era

Dacchè i sospetti tuoi mi palesasti,

Da' miei Zacinti, e da Celippo tutta

Guardata intorno la sospetta spiaggia.

In quel tumulto di lasciarmi il chiesi

Le lettere, ch' hai letto, affinchè il Figlio

Di Dionigi a quest' indizio aperto

Di me sicuro esser potesse, come

Di un congiurato a suo favor. I suoi

Afficurai così, che l' ebbi solo

In mio poter; a Eraclide mandai

Soside, e 'l persuasi a farlo certo,

Che alla salute sua nuovo consiglio

Mi conveniva oprar, ch' ei non temesse

Per cosa strana, che n' avesse inteso.

A Celippo Appollocrate fidai.

Appresso a te ratto ne venni, e giunto

Per palesarti quanto udisti, sai

Qual importuno incontro io qui sostenni.

Fra poco in questa Reggia incatenato

Appollocrate stesso, e seco aperta,

E disarmata la congiura avrai.

Ecco perch' io pochi momenti chiesi

A favellarti solo. Ora compiuta

E' l' opra, o Re, per cui solo potea

Desiderar la libertà, e la vita.

Vendica dopo ciò, vendica, o Sire,

Il tuo fido Alcimene, in me punisci

Il suo fiero rival: ben posso a lui

Cedere il tuo favor, ma a lui non posso

Ceder l' onore, o Re, d' averti salvo:

D 4

E for.

*E forse.... ma agitar private offese
Parmi importuno al pubblico periglio.
Dio. Callicrate, di quanto or mi narrasti
Oggimai solo i fatti hanno a far fede,
Ch' io a le tue parole io più non presto.
Appollocrate io voglio in poter mio;
O 'l capo tuo men renderà ragione.
Quinci uscir non potrai. Oh giorno, in cui
A scoprirmi ad ogn' ora un nuovo danno
Nacque per me fatal l' aurora, e il Sole.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Celippo, e Appollocrate.

Appol. **D** Ove, o Celippo, incatenato, e senza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
*Questa è la Reggia di Dione: io sono
Tradito, il veggio.*

Cel. *Deh, Signor, ti piaccia
Di prestar fede ad un fedel tuo Servo;
Solo tu stesso puoi perder te stesso,
Callicrate, com' io pur ti dicea,
Questo sol mezzo di salvarti ha pronto,
Che tua condizion nasconda, e soffra
Per un momento le catene in pace,*

Che

*Che cambiate ti fian nel regio scettro.
Ma ecco egli stesso.*

SCENA SECONDA.

Callicrate, e detti.

Call. **A** Mico, guarda attento
*Quest' ingresso del Re, sicchè improvviso
Non sopraggiunga. O desiato Figlio
Del gran Dionigi, non ti sembri strano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio Re, di questi ferri
Soffro veder le regie mani avvinte.*

Apoll. *Ma donde, Amico, onde ciò mai? Non furo
Queste l' ampie promesse, a cui fidato
A la Sicilia m' invio mio Padre.*

Call. *Se, com' hai alto spirito in giovin petto,
Così t' avesse esperienza istrutto,
Vedresti, o Re, che a compier' alta impresa
Spesso fa d' uopo variar consiglio,
E guai ad Uom, che variar no 'l sappia.
Indarno il tuo gran Padre a i Greci lidi
Finse indirizzar la regia armata, indarno
Dissimulò la tua partenza; Eumene
Tutto scoperse, e d' opportuno avviso
Dione armò, se non facean gli Dei,
Ch' ei non giugneste a penetrare i nomi
De' congiurati in tuo favor, perduto
Eran le cose; e tu saresti in mano
De' tuoi nemici, che Dione avea
Di chiunque approdasse a questi lidi*

L' arresto

L'arresto ingiunto: io però posì ogn' opra,
 Che guardasser la spiaggia i miei Soldati;
 Perchè venuto in mio poter tu fossi
 Salvo non pur; ma, s' io non spero in vano,
 Mio Re tra poco, e mio Signor: ma dove
 Inutil sia oprar la forza, è d' uopo
 Usar' arte, e consiglio.

Appo.

Il più opportuno

Era, ch' in prima d' approdar ne avessi
 Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
 Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
 A la mia nave, e men richiami allora,
 Ch' io scender possa su la spiaggia amica
 Signor de la Sicilia, e non qual schiavo
 Stretto in catene, ed a l' incerto evento
 D' una congiura omai scoperta esposto.
 Call. Nè possibil fia que!, ch' ora mi chiedi,
 Nè a prevenirti ebbi bastevol tempo;
 Che in ciò poc' anzi il Re meco s' aperse;
 Sciolse la nave, e al favorevol vento
 Spiegò le vele ad incontrar l' armata.
 E poi di tale arresto è già Dione
 Consapevol così, che la tua fuga
 Lui scoprirebbe i Congiurati, e tutta
 Faria cader in un sol punto l' opra,
 Con tanto studio, e tanta cura impresa:
 Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
 E 'l mio consiglio d' eseguir ti piaccia.
 Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
 Che tu lo scettro a te promesso ottenga.
 Ma pria, ch' usar la forza, e la tua vita
 Esporre al caso d' un tumulto incerto:

Chiede

Chiede ragion, che provido consiglio,
 E più sicuro del successo adopri.

Appol. E qual fia mai questo consiglio?

Call.

Ascolta:

E' ben noto a Dione il tuo gran Nome,
 Ma non così il tuo volto, e 'l tuo sembiante:
 Egli mai non ti vide; e in questa regia
 Alcun non v' ha, che ravvisar ti sappia;
 Dunque dissimularti agevol fia,
 Sol che tu 'l voglia, e sotto d' altro nome
 Là tua condizion tenere ascosa
 Sol per poche ore, anzi per pochi istanti.

Appol. Dunque ignoto a Dione è ch' io sia giunto?

Call. Ch' Appollocrate in te sia giunto, questo

A lui è ignoto; e scenderà tra l' ombre
 Prima a saperlo, che se tu nol fai
 A lui palese, altronde trarre il possa.

Appol. Dunque a celarmi, ch' altro nome io prendo?

Call. Mira se il Ciel ti vol sul Trono: teco

Contra l' usurpator co i fidi tuoi
 Hai congiurati in tuo favor gli Dei.
 Egli aspetta d' Italia il giovin Figlio
 D' Eumene a te pari d' età, nè punto

A lui di volto conosciuto: or fingi,
 Che tu sia desso: e col nome d' Ireno
 Appollocrate ascondi: anzi, se vuoi,
 Che certa fede, e più sicuro effetto

Il necessario nostro inganno ottenga,
 Soffri, Signor, ch' io tutto a parte a parte
 Del mio consiglio ti divisi il modo.

Appol. Fa ch' io 'l comprenda, e se avverrà che tale
 Lo scorga, a cui possa affidarmi, il seguo,

Dacchè

Dacchè servir al duro tempo è forza.

Call. Chieder dei d' Alcimene: egli è l' Amico,

In cui Dione più, che in altri ha posto

Il suo favor, col cui consiglio ei regge

Tutti i consigli suoi: egli è d' Eumene

Del pari Amico: a lui d' Italia fingi,

Che t' abbia indirizzato il vecchio Padre,

Perchè de la congiura ordita contro

Al suo Signor, tu gli palesi quanto

Ne le lettere sue spiegar non puote:

Le lettere d' Eumene in questi sensi

Eran scritte a Dione: il Re Dionigi

Contra le spiagge tue l' armata appresta

A ribellarti il Regno, e a darti morte.

Ha seco congiurati i fidi tuoi.

I nomi lor mi sono ignoti; quando

Alcun ne scopra, a te mio Figlio Ireno

Io spedirò: perchè più certa, e pronta

N' abbia da lui contezza; e infin conchiude,

Ch' ogni indugio fatal gli sembra, e prega

Che guardino Dione i Sommi Dei.

Appol. Quest' io compresi: e m' è assai noto Ireno

Non men, che il Padre suo. Come l' ingrato

I beneficj, e 'l favor nostro oltraggia.

Ma quale d' Alcimene otterrò fede?

E chi finger gli debbo, e accusar reo?

Call. Qui è, Signor, dov' è del mio consiglio

La virtù tutta, ed il valor riposto.

Perchè tu d' Alcimene ottenga fede,

Poichè d' Italia a lui scoperto arai

Le traccie tutte, che gli son già note,

Accusargli convienti Autore, e Capo

Dell'

Dell' interna congiura alfin me stesso.

Appol. Che parli, Amico, qual consiglio è questo?

Call. L' unico certo, perchè a detti tuoi

Alcimene dia fede, e qual ti fingi

Del fido Eumene egli ti creda il Figlio.

Io l' ho scoperto a me nemico, ei cerca

Argomenti a provar, ch' io 'l Re tradisco;

Fallir non può quest' arte, che il più illustre.

Ch' egli sappia sperar gli porge in mano.

Digli, che dieci aurei talenti offerse

A me Dionigi, e ch' io per tal mercede

Del Re Dione gli promisi il Capo.

Digli, che sciolse dall' Italia, e poco

Andrà, che giunga a queste spiagge istesse

Appollocrate, a cui promesso è il Regno

De la Sicilia: che possente armata

A sostenere i Traditor lo segue.

Digli, ch' io per compir quest' ardua impresa

A perder Alcimene oprar dovea

Ogni consiglio, ogn' arte; e digli infine,

Che questo Eumene da Dione implora,

Che di sì forte Amico, e sì fedele

Nol disarmino mai gl' inganni miei,

D' Eraclide sol taci, e lui nascondi.

Appol. Ma s' io, Amico, il tuo consiglio adempia:

A te qual riman scampo, e qual difesa?

Call. Se tu sei salvo, io son difeso assai.

Pochi momenti dee durar l' inganno,

Sicchè Dione ancor per poco affidi.

Già la congiura abbiain disposto in guisa,

Che scoppierà nella vicina notte.

Poco rileva poi se per mia mano,

O per

O per quella d' Eracleide egli cada;
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compierà, che Re sarai.

Appol. Il tuo consiglio io seguirò; d' Eumene
Ebbi contezza assai, percb' io di lui
Render sappia ragione al par del Figlio.
Ma Eracleide dov' è?

Call. Oggi opportuno
Il sommo Imperio de l' armata ottiene.
Egli è nel vicin porto, e su le Navi
I congiurati accortamente sparte.

Appol. Or, chi mi guida ad Alcimene?

Call. Il chiedi
Tu da Soldati, in mano a cui Celippo
Ti lascerà all' uscir di queste stanze;
Che men sincero a lui sembrar potrebbe
In altra guisa forse il tuo parlare.
Ma ti sovenga, o Re, ch' arte, ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunse
A la natura la paterna Corte.

Appol. A te fidato il tuo consiglio io seguo,
E al tempo io servo.

Call. A rivederti cinto
Del serto Augusto l' ancor giovin fronte,
Del tuo gran Padre vendicar l' oltraggio,
E far tuo nome, e tua memoria eterna.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Callicrate, Celippo.

Call. **C**H' indole altera, e qual fu dei Tiranni
Nel suo periglio ancor serba costui!
Ma egli è fornito d' accortezza, e d' arte,
Quanto sperar poteane il mio consiglio.

Cel. Tu sopra inganno nuovo inganno avvolgi.
Nè a qual fin ti conduca, ancor discerno.

Call. Nè scorgi tu, ch' ambo i partiti opposti
L' uno con l' altro ho già disfatto, e vinto?
Il cimento maggior io già sostenni,
E come veder puoi, salvo n' uscii.

Un pegno tal della mia fede io diedi
Al sospettoso Re, che a viva forza
D' affidarsi a me solo io l' ho costretto.
Ma d' Alcimene i miei sofferti oltraggi
A vendicar, ed a punir mi resta.

No che d' avermi impunemente offeso,
Il mio rival non anderà superbo.

Celippo, tu mi sia fedel: non prima
Il Sol sua luce asconderà nel mare,
Che qual ribelle Eracleide deposto
Tu sia, Signor, della reale armata.

Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è questa impresa,
Ordina, amico, che una lunga nave
Di quelle ch' hai commesse al tuo governo,
Quasi fingendo esercitare i remi,
Scorra pel porto, ed al partir sia presta.

Se fia, che avvenga caso avverso, avremo
Pronto

Pronto in tal guisa a pronta fuga il vereo.
 Sebben per te nulla è a temer, che s' io
 Venga scoperto, accusator mi fosti,
 Nè meco corri, amico, il mio periglio.

Cel. Tutt' io ti debbo, e qual finor m' avesti,
 A qual parte ti piaccia ognor m' avrai
 Pronto, e fedel: ma di te stesso io temo.

Call. Non temer, che me stesso assai difendo.
 Da miei fidi Zacinti al primo cenno,
 Ch' io ne darò fien occupate, e strette
 Le parti tutte del Real palagio.

E tu nel porto, e su le navi avrai.....

Ma ecco Dione: ti sottraggi, amico;
 Vanne a Eraclide, e dì, che tutto è salvo:
 Che nulla tema, e ch' io l' attendo.

Cel. Io vado.

SCENA QURTA.

Callicrate, Dione.

Call. **M** Io Re, negherai fede agli occhi tuoi?

Dio. Il tutto m' è già noto: appena giunto
 Appollocrate fu da tuoi Soldati
 Stretto in catene; e in questa Reggia istessa
 A te condotto; ove poich' ebbe teco
 Tenuto lungo ragionar, richiese
 D' Alcimene i Soldati, e a lui fu tratto.
 Ma tu, perchè, Callicrate, sì a lungo
 Il trattenesti?

Call. Io nella tua richiesta
 Pur leggo, e nel tuo volto il tuo sospetto.
 Ti sovvennga, mio Re, che coi nemici

De'

De' giorni tuoi, e del tuo Regno io debbo
 Fingermi sempre traditore anch' io.

Ma d' Eraclide, o Re, ond' hai sì certo
 Il Parricidio, t' assicura almeno.

Soffri ch' in suo poter rimanga ancora
 Un sol momento tua reale armata?

Celippo è al par di lui guerriero, e forte,
 E a la virtù non ha minor la fede.

Da la sua prima età nodrito in mare
 Quante teco compie sublimi imprese?

E quanta gloria allor, che a questi lidi
 Vittorioso teco giunse ottenne?

Dio. Quest' io per me già risolvei. Tu vanne
 Al porto, e reca a Eraclide comando,

Ch' a me ne venga; ch' io di quella impresa,
 Ond' oggi gli parlai, a parte a parte

La traccia debbo divisargli, e 'l modo.
 Frattanto fa, che pronte sian le squadre

De' tuoi Zacintj, e fa guardare il porto;
 E le sue lunghe navi abbia Celippo

A cenni miei ubbidienti, e preste.

Call. Io t' ubbidisco: ma, Signor, io temo.....

Dio. No, parti, Amico; io son dal mio sospetto,
 E da me stesso assai difeso: addio.

SCENA QUINTA.

Dione, Alcimene.

Alcim. **M** Io Re, tu soffri ancor vederti al fianco
 Callicrate? nè sai, ch' egli è l' autore
 Non finto no, ma indubitato, e certo

E

De la

*De la tessuta empia congiura? E' giunto
D' Italia il Figlio del fedele Eumene.*

Dio. Oimè? Che ascolto?

Alcim. Or è, Signor il tempo,

*Che qual poc' anzi mi chiedevi, io sia
Del Parricida accusator fedele.*

*Egli è, mio Re, che ti tradisce, ei chiama
Il giovine Tiranno a questo Regno,
Che già sciolse d' Italia, e forte armata
Il segue, ad occupar i lidi tuoi.*

*Callicrate l' affida, e de i Zacintj
Guarda le spiagge, ove difeso, e salvo
L' inique usurpator deponga il piede.*

Dio. Oh Dei! dunque d' Eumene è giunto il Figlio?

*Tu favelasti seco? E perchè ascondi
Il di lui volto da la mia presenza?*

*Alcim. Callicrate, Signor, lo strinse in ferri
Deposto appena su la spiaggia il piede.*

*Ei da Soldati a gran fatica ottenne
Di meco favellar; comanda, o Sire,
Ch' egli sia sciolto, e tu difendi, e salva
Il tuo liberator, la tua difesa.*

*Io lo richiesi da' Zacintj invano,
Che al mio voler un tuo comando espresso
Opposero i Soldati, a cui non seppi,
Nè osai contravvenir: ma tu lo chiama
Dinanzi a te, tu la paterna fede
Nel fedel Figlio regalmente onora.*

*Da lui tutti saprai gl' inganni, e l' arti
Di questo Greco, a cui tanto fidasti.
Ma che vegg' io tu ti conturbi, e taci
Come poc' anzi festi? E di me temi?*

Or

*Or non son' io quì difensor dell' empio,
Come poc' anzi per error già fui.*

*Parla, Signor, fors' alcun novo inganno
Egli ha saputo ordirmi contro il veggio.*

*Dio. Ma come hai tu nel Prigionier scoperto
D' Eumene il Figlio?*

Alcim. Egli medesimo, o Sire,

*Fa di se stesso certa fede; accusa
Le lettere d' Eumene a te dirette,
E i sensi sa ridirne, e le parole.*

*Tutti i consigli del Tiranno scopre
A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
Argomento di questo? Il primo autore
De la congiura alla tua vita ordita
Palesamente manifesta, e scopre.*

*Quest' è pur ciò, che ti promette Eumene,
E quest' è ciò, che nel suo Figlio adempie;
Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
Egli non narri.*

*Dio. Io non comprendo ancora
Come cotesto suo parlar non possa
Nasconder, Alcimene, alcuno inganno.*

*Alcim. Qual' inganno, Signor, s' ei pure accusa
Quel, che tu stesso traditor scopristi?*

*Poc' anzi, o Re, fu pur tra noi conchiuso,
Che traditore, e menzognero, ed empio
Era certo Callicrate. Qual prova*

*Chiedi maggior? S' alcun inganno ordito
Quì fosse, o Re, l' avrebbe ordito ei stesso.*

Dio. Puote fors' altri ordirlo al par di lui.

*Alcim. Oimè! Che strano cambiamento è questo?
S' io l' difendo, Signor, e tu l' accusi;*

E 2

E

E s' io l' accuso, o Re, tu lo difendi.

Poc' anzi ti prendea di me sospetto,

Perch' era difensor, nè men ti prende

Ora, ch' io sono accusator di lui.

Che degg' io far? Da me che chiedi?

Dio.

Ob Dei!

Alcim. Ma fa, Signor, fa ch' egli stesso venga

Dinanzi a te: per te medesimo il vero

Scopri tu stesso; e da lui tutte avrai

Di Callicrate l' arti aperte, e chiare.

Dio. Che porria dir, che tu ridir non sappia?

Io da te stesso amo saperlo in prima

Che non da lui. Non ti conturba, e parla.

Alcim. Il Tiranno, Signor, co' la mercede

Di dieci aurei talenti offerta a l' empio

Da lui promessa del tuo capo ottenne.

Ma non prima credè di compier l' opra,

Ch' ei non t' avesse disarmato il fianco

Del mio braccio fedel, da me temendo

O tua difesa, o tua vendetta almeno

Però nov' arti oprando, e nuovi inganni

Questo tentò, e s' io non erro ancora

Questo egli tenta: e faccian pur gli Dei,

Ch' ei non l' ottenga in fin: di ciò t' avvisa

Il fido Eumene, e ti scongiura, e prega

A discoprir del traditor le fraudi,

E farne in tua difesa alta vendetta;

Nè mai soffrir, che l' infedel ti tragga

Ad ispogliarti del mio braccio il fianco.

Dio. Il tutto intesi; e s' ei null' altro aggiunse

Questa fede finor' io ti serbai.

Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi

Del

Del tuo regio, cortese, e pio costume

Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,

Ed in poter d' un tuo nimico il Figlio

Del servo più fedel, che avesti mai.

Dio. Ben mi configli, ed io il farò tra poco;

Teco il trattien, ed a sperar mercede

De' meriti paterni lo conforta.

In brieve a me farai ritorno seco.

Vanne, Alcimene (io più non vego, ob Dei!)

Alcim. Ma Callicrate, ob Re?

Dio.

Vanne, scoperto

Tu l' hai così, ch' io già ne son difeso.

(Perfido!)

Alcim.

Io dunque t' ubbidisco, e parto:

E priego i sommi Dei, che a te palese

Facciano, o Re, così mia pura fede;

Com' è al lor guardo manifesta, e chiara.

Dio. Vanne (crudel!) Ma perchè teco almeno

Sweller non puoi da questo sen l' affetto,

Che al tuo partire a lacerarmi resta,

E nove insidie a me medesimo ordisce?

Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco

Il vedrò pur col mio nimico al fianco,

E del suo inganno, e di mia fede armato.

Ob Amici! ob Regno! ob me tradito! ob Dei!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dione, Callicrate.

Call. **T**utti, Signor, ho i tuoi comandi empinto:
 Guardato è il Porto, e delle regie navi
 Celippo avrà l' impero. In queste stanze
 Ho mano eletta di Zacintj ascosa,
 Che a difenderti n' esca a cenni tuoi.
 Eracleide tra poco a te si vende;
 Alcimene l' affida, e il novo inganno
 Pensa d' aver felicemente ordito
 Di me sperando, e di te stesso a un tempo,
 Se dai fede al garzon prender vendetta.
 Ma perdona, Signor, se tanto lice
 A un tuo servo fedel, perchè gl' ingrati
 Qui raccoglièr ti piace, e del tuo volto,
 Ed onorarli ancor di tue parole?
 Forse a clemenza inopportuna inchini?

Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
 D' una vendetta, che real mi sembri;
 Nè compierla poss' io, che per me stesso.
 Sostengano gl' ingrati il mio semblante.
 In guisa io parlerò, ch' assai più grave
 A ciascun d' essi sia, che non la morte.
 Tu fa, che pronta al primo cenno, ch' io
 Lor ne darò da la vicina stanza
 Entri la guardia de' Zacintj, e intorno
 Mi stia su l' armi a miei comandi intesa.

Call.

Call. Ma, Signor, se lor scopri il lor delitto
 Quali accuse di me soffrir dovrai?

Me traditor, me chiameranno ingrato,
 Me parricida accuseranno, ed empio.

Dio. Tu sei dal mio comando assai difeso.

Call. Alcimene....

Dio. Non più. Eccoli omai.

Vanne co' tuoi Zacintj, e attento osserva
 I cenni miei.

Call. Io t' ubbidisco, o Sire.

SCENA SECONDA.

Dione, Appollocrate, Alcimene,
Eracleide.

Alcim. **E**cco, Signor, del fido Eumene il Figlio.

Dio. Assai lo riconosco alle sembianze
 Del Padre suo, ch' ei porta espresse in volto.
 Or voi qui meco v' assidete, Amici.
 Eracleide, t' appressa, e tu, Alcimene;
 Segga vicino a me d' Eumene il Figlio,
 Così onorar il Padre suo m' è in grado.
 Guardie partite. Io vivo ancora, Amici,
 E questo a me danno gli eterni Dei,
 Che i primi difensor di mia corona
 Anco una volta in voi raccolti io veggia.
 Di vostra fede ebbi argomenti assai,
 Però vostri consigli udir mi piace.
 Tu, cui d' Italia a mia salvezza invia
 Il saggio Eumene, che mi rechi? E quale
 Hai tra miei fidi traditor scoperto?

E 4

Par-

*Parla libero, e franco. Io già non temo,
Che alcun tra questi ad accusarmi avrai.*

*Appol. No, Signor, d'essi t'assicura Eumene,
Ch' ambo sono fedeli al par che forti.*

*Anzi ti priega a non fidare altrui,
Fuorchè alla guardia lor, tua regia vita.*

Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?

*Appol. Da Callicrate, o Re; cui sete avara
Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
Strinse così, che del tuo capo ottenne
Da lui per tal mercede empia promessa.*

*Dio. Ma dimmi quando io più non fossi, a cui
Questo mio Regno destinato avea?*

*Appol. Al suo giovine Figlio, o Re, cui segue,
Come mio Padre già ti scrisse, tutta
La regia armata.*

*Dio. E questi sciolse ancora
D' Italia, o pur alcun indugio il tiene
Presso del Padre?*

*Appol. Io sua partenza, o Sire,
Prevenni, ma se il ver raccolse Eumene
Sciogliere poco appresso egli devea,
Che già stava su l'ancore l'armata.*

*Dio. Eraclide: quest'è l'illustre impresa,
Che a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il consiglio d'Alcimeneempiendo
Ti rendei de l'armata il sommo impero.*

Dimmi, di te, che mi prometti? Sei

Quale Alcimene ti descrisse ognora

Fermo nimico de' Tiranni, e serbi

L'ire, e gli sdegni antichi accesi in petto?

Eracl. Io sono, o Re, qual sempre fui; nè questa

Ar-

Ardua impresa ricuso.

*Dio. E tu, Alcimene,
Che mi consigli?*

Alcim. D'ogni indugio io temo.

*Prima, che a te porti la guerra, o Sire,
Il fier Tiranno, a sostenerla il forza,*

*E spieghi tosto le tue vele in alto
Eraclide, e la sparsa armata incontri,*

*Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo: e forse trarne*

*Senza scampo, o difesa a piedi tuoi
Del fier Tiranno incatenato il Figlio.*

Dio. Alte speranze tu nodrisci in seno.

*Ma poichè io già vostri consigli udj,
I miei non men, che vi palesi è tempo.*

*Appolocrate, ascolta. O là, Soldati;
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.*

Appol. Oimè! Che veggio?

Eral. Oh noi traditi?

Alcim. Oh Sire!

*Dio. Non fia tra voi, chi 'l mio parlare ardisca
Interromper con sue tarde difese.*

Appolocrate, ascolta: lo questo Regno

Mi conquistai coll'armi, e co la fede,

Se il Padre tuo non può sperarlo altronde,

Fuorchè da un vile tradimento, al Mondo

*Fa noto assai, ch'ei fu d'averlo indegno,
E il suo delitto fa di lui vendetta.*

Ma segui a udirmi, e poichè male il puoi

Dal Padre tuo, da me a regnare impara.

Per me egli vive, e per me regna; vivi

E 5

Per

*Per me tu ancora, e il beneficio mio
Il delitto paterno o vinca al fine,
O il gravi sì, che n' abbia orrore il Mondo.
Pronta a spiegar le vele ho regia armata,
Che all' Italia ti renda. Or vanne, e questo
Al Re Dionigi da Dion riporta.*

*A quanti ho in terra monumenti, e in mare
Di mie vittorie quest' ancor aggiungo
D' un Traditor Figlio di lui salvato
Per me, e renduto nel paterno Regno,
Che resti al Mondo testimonio eterno,
Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
Virtù non meno ebbi al poter uguale,
E nell' altra ognor lo vinsi.*

*E tu frattanto, se da chiari esempj
Apprender puoi regj costumi, e sai,
Altro da quel che a me venisti, or parti;
E l' Italica spiaggia, onde sciogliesti
Qual vile Traditor; qual Re ti vegga
Da la Sicilia fare a lei ritorno.*

*Appol. Non traditor, che troppo grave omai
M' è cotal nome, ma tradito io venni,
E Callicrate fu....*

*Dio. T' arresta, e taci.
Altrove già si volge il mio parlare.
Eraclide, fin' or mal ti conobbi,
Ma in questo dì tratto alfin m' hai d' inganno.
Tempo già fu, ch' io ti credei fedele
Al par che forte, ma di questo errore
Mi liberasti allor, che meco osando
Far contesa di Regno il vulgo insano
Del tuo cieco desir chiamasti a parte.*

Pur

*Pur se la lode di fedel ti tolsi,
Quella però non ti negai di forte;
E non un traditor, ma in te mi parve
Di scoprir un nimico, a cui la gloria
Fosse stimolo, e sprone a strane imprese.
Temerti non devea: nè vendicarmi
Dell' ardir tuo mi piacque, ed a' Soldati,
Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
Che più? L' ambito Imperio in questo giorno
Io ti vendei, certo che vile almeno
Così non eri, che i Tiranni, ond' hai
Tant' onte ricevuto, e tanti oltraggi,
Or secondar, e favorir volesti:
Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi
Vile Soldato. Il tuo Signor ti scrive
Gl' ordini suoi. Leggi, e, se puoi, gli adempi.
Appollocrate è giunto; e vivo ancora.
Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro,
Che farà il traditor le mie vendette.
Callicrate...*

*Dio. Lo sperì indarno; e a fine,
Che speranza sì vil teco non rechi
Per conforto a la pena, a cui mi piace
Di condannarti, anzi che a morte sappi,
Che quanto oprò, quant' egli a me si finse
Nimico, e traditor, per mio comando
Finse, ed oprò; nè tu sapesti ingrato
Essermi al par d' uno stranier fedele.
Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
Su cui per mio voler sarai deposto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficj miei, de' tuoi delitti.*

E 6

Voi,

*Voi, Soldati, costor quindi tracte,
E li guidate su le navi al lido;
Resti Alcimene.*

ErACL. Io parto, e meco (oh Dei!)

Porto infelice il mio dispetto invano.

Dio. Appollocrate il segui.

Appoll. Oh me tradito!

SCENA TERZA.

Dione, Alcimene.

Dio. T Eco, Alcimene, eccomi infin, ma quanto
Da quel, che un tempo fosti a me diverso!
Non fia però, ch' altro da quel, ch' io fui
Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch' io ti perdono:

Alcim. Oh Re, che ascolto?

A quale stato mi serbaste, o Dei!

Quanti gli abissi, e quanti il ciel reggete

In testimonj di mia fede invoco;

Mio Re, nè ti tradj, nè mai conobbi

Appollocrate, e fu questo un' inganno

Del tuo nimico, e mio, nè di perdono

Misero io son, ma di pietà sol degno.

Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga

Io ti consento; ma pietà, e perdono

Debbo a me stesso almen, se non vendetta.

Che far degg' io? Vuoi, che mia vita in braccio

Deponga a un traditor? Finchè io sperai

Di piegarti in tal guisa, io la deposi.

Ma poichè vana ritornomi ogn' arte,

Che

*Che più mi resta, onde mostrarti il mio
Troppo costante amor, anco a dispetto
D' un Parricidio, se non se il perdono?
Questo infin ti concedo.*

Alcim. E questo, o Sire,

E ch' io ricuso. Se faran gli Dei,

Che l' innocenza mia ti resti ascosa

Per poch' instanti ancor, non porto indarno

Questo mio ferro al fianco, e questa destra

Saprà in me stesso vendicar l' inganno,

Per cui da quel, ch' io sono, altro ti sembro.

Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior destino

Serba la vita, ch' io lasciar ti volli.

SCENA QUARTA.

Celippo, e detti.

Cel. C Ompiuti, o Re, son tuoi comandi: il prode
Filisto reggerà la nave, a cui
Del Tiranno fidar ti piacque il Figlio,
E ver l' Italia omai drizza la prora,
Ch' io seguirò con la tua regia armata.
Eraclide pien d' ira, e di dispetto
Scioglie, stretto in catene, a i greci lidi,
Ove il crudel di rilegar ti piacque.
Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
Ti guardin sempre, a te fausti, gli Dei.
Il volgo istesso, onde sperò favore
L' ingrato, e fiero Duce, avverso al suo
Nero delitto lo riseppe appena,
Che la memoria ne detesta, e il nome,

E te,

*E te, Signor, il dirò pur di troppa
Clemenza a tanto Traditor condanna.*

Dio. *Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
Vegga, che un Re, non un Tiranno impera
A la Sicilia, ed ella stessa il vegga.
Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
Callicrate alle mie stanze mi segua.*

Alcim. *A cui t'affidi, o Re?*

Dio.

Rimanti. Addio.

SCENA QUINTA.

Alcimene, Celippo.

Alcim. **O** *H me infelice! E qual difesa, e quale
Consiglio omai mi resta? Io Congiura-
Io Traditor, io Parricida!*

Cel.

Amico,

*Pon legge al tuo dolor; forse tra poco
Fian cambiate le cose e 'l lor trionfo
Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
Ma questo Forestier a noi che reca?*

SCENA SESTA.

Detti, Ireno.

Ire. **D** *ov'è Alcimene? Dov'è il Re? deh tosto
A l'uno, o a l'altro mi scorgete, Amici.*

Alcim. *Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono
Alcimene.*

Ire.

*Opportuno io pur ti trovo.
Di*

*Di qua innoltrarmi a gran fatica ottenni.
Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
Di cui son Figlio, a te m'invia: ma quando
Abbia la fama divulgato il vero,
Tutto è palese, e il nostro Re fia salvo.
Ma dimmi, Amico, il Re come scoperse
Appollocrate, e come i Congiurati?
Di Callicrate qual prese vendetta?*

Alcim. *Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
Non riconosco più, nè più ravviso,
Sappi, che d'Alcimene il Re diffida;
Di lui prese vendetta, e non dell'empio,
Di cui mi chiedi, anzi favor reale
A Callicrate solo egli ha concesso.*

Ire. *Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
Uno de' Traditor; egli seguito
Nelle congiure il fiero Duce avea
Autor de' suoi consigli, egli ha chiamato
A questo Regno di Dionigi il Figlio.
Deh s'ami il Re corri, Alcimene; ei certo
Lo tradisce, e l'uccide; a lui mi guida.*

Cel. *T'arresta, Forestier a te non lice
Di più innoltrar.*

Alcim. *Ma quale d'armi ascolto
Ne le stanze del Re tumulto? Addio.*

SCENA SETTIMA.

Celippo, e Ireno.

Ire. **L** *Asciami, Amico, per pietà. Chi sei?*

Cel. **L** *Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso
E' da se stesso, e da sue guardie assai.*

Ire.

Ire. *Chi mai da un traditor fu assai difeso?*
Corri tu stesso almen, se pur Nemico,
E Collegato al Traditor non sei.

Cel. *Vaneggi? Forse congiurato un tempo*
Callicrate già fu, ma tal te 'l giuro
Ei più non è, ch' anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del Tiranno
Egli diè in mano al Signor nostro il Figlio.

Ire. *Perchè dunque Alcimene?*

Cel. *Io ben ti veggio*
Forestier nelle Corti, e qual fu mai,
Che del Regio favor godesse in pace?
Ma tosto l' error tuo per te medesimo
Scorgerai spero... Oimè Che veggio?

SCENA OTTAVA.

Detti, Alcimene collo stilo insanguinato.

Alcim. *Tradito è il Re, ma vendicato ancora.*
Ecco dell' empio traditore il sangue:
Ma egli dov' è? debb accorete, Amici,
A difender l' avanzo di sua vita.

Cel. *Che ascolto? e che più indugio in questo loco.*
 (parte.)

SCENA NONA.

Dione, Alcimene, Ireno.

Dio. *D* *ov' Alcimene?*
 Ire. *Oh me infelice? Invano*
Giunto a piangerti, o Re, non a salvarti.
 Dio.

Dio. *Alcimene, t' appressa.*

Alcim. *Eccoti, o Sire,*
Se non salvato, vendicato almeno.

Io questo ferro del tuo sangue reo
A Callicrate in petto or ora immerse.

Dio. *Mio fedel Alcimene, abi troppo tardi*
Io ti conosco: ma perdona, Amico,
Che in pena all' error mio soffro la morte.

Alcim. *Ohimè! la morte!*

Dio. *Sì, già vengo meno.*

Alcim. *Qui t' affidi, mio Re.*

Dio. *Ma chi vegg' io?*

Ire. *Ireno io sono, del tuo servo Eumene*
Figlio infelice, che da Lazj lidi

A te ne venni per scopriarti, o Sire,
Il Traditor; ma sventurato io giunsi,
Ch' ei già compiuto il tradimento aveva.

Dio. *Vanne a tuo Padre, e a la Sicilia il torna.*
Mal sicuro è in Italia.

Ire. *Oh Re, di questo*
Certo io mi son, che all' età sua cadente
L' annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA.

Cellipo, e detti.

Cel. *P* *Er me vivete, Amici, i fier Zacintj*
Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni, io che le porte aperse,
E introdussi: Alcimene, i tuoi Soldati,
A difesa del Re; già tutto inonda

*Il Palagio di sangue, e il Popol chiede
Del suo buon Re: Dione esclama, e grida
Ogni gente a l' intorno.*

Dio.

Oh, Alcimene!

*A la tua fede io raccomando, Amico,
Il mio piccolo ancor tenero Figlio,
Che senz' altra difesa a Donna imbelle,
Ed a vedova Madre io lascio in braccio.*
Alcim. *Per lui, Signor, quest' infelice avanzo
Di vita io serbo, che in cotanti mali,
Te perduto mi fia misera, e grave.
Ma se conforto alcun de la mia fede
Può venirti, mio Re, giuro, che prima
Schiantarmi io soffrirò l' alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo Regno
Io serberò finch' avrò spirto, e vita.*

Ire. *Oh fiero acerbo, caso!*

Dio.

Ireno, il mio

*Fedel Eumene tuo buon Padre onora.
Oimè! ch' un alta notte omai m' opprime.
Lascia, Alcimene, che un abbraccio estremo
Pegno infelice de la nostra fede
Da te in eterno mi divida, Addio.*
Alcim. *Egli già più non è. O di tristezza,
E d' alto orrore memorabil giorno!*

F I N E.

CORO

Coro Primo dopo l' Atto Primo.

N *On è, qual' altri il crede,
Questo l' albergo usato,
Ov' abbia regno, e sede
Alma felicità.*
*Spesso tra queste mura
Seggon de' Grandi a lato
L' insidiosa cura,
E l' empia infedeltà.*
*Qual ne l' Egeo spumante
E' regia Nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:
Per lo dorato fianco
Dall' onda sorda, e fiera
Chiede affannoso, e stanco
Il buon Nocchier pietà:
Nè perd men superba
Quella, che indarno implora
A l' infelice serba
Vestigio di beltà.*
*Arbor, antenne, e vele,
E poppa, e fianchi, e prora
Il verno, e 'l mar crudele
Squarcia, rompe, e disfa.
E i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi,
Spingono i flutti, e i venti
Gli avanzi aurei colà,
Dove alcun uom pietroso
De' miseri sommersi*

Su

*Su l' alto piano ondofo
Indarno piangerà.
Quest' è quel, ch' io pur veggio
Venir al nostro Re:
Abi forse indarno chieggio
Per lui dal Ciel mercè.*

Coro Secondo dopo l' Atto Secondo.

B *En di pianto amaro è degno
D' Alcimene il fier destino:
Arde il Re di giusto sdegno
Contra lui, nè sa il meschino
Lo perchè, nè saper può.
E pur s' egli, qual dimostra,
A se stesso narra il vero,
La sua fede è qual la nostra;
Nè malvagio empio pensiero
In lui mai non albergò.
Iten' ora, e vi fidate
Su 'l candor di vostra mente.
Qual talor veggiam di state
Nascer turbo di repente,
Che n' invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta, e menzognera
La più candida innocenza
Di profonda notte, e nera
Oscurar sovente ardì.
Pur, se, qual io ti credo, o Duce invitto,
Innocente pur sei,
Nè reo di questo, nè d' altro delitto*

Per

*Per alcun tuo conforto
Ascolta i voti, anzi i presagi miei.
Nube, che il chiaro raggio
Turbi in Aprile, o in Maggio
Quant' è più nera, e densa,
A l' aurea luce accensa
Tosto più si dilegua, e si disfa.
Riede più bello il giorno
Di nova luce adorno;
Di più gentil colore
Il raggio vincitore
I fiori, e l' erbe allegra, e ornando v'è.*

Coro Terzo dopo l' Atto Terzo.

C *He non può ingegno umano,
Ov' egli oprar voglia sua forza, ed arte?
Non ha nel Mondo sì sicura parte,
Ov' ei non mova guerra:
Non dico io solo di quest' ampia terra;
Dico di quanto asconde
A la rapace mano,
Il Padre Oceano tra le fervid' onde;
E a l' ardir suo profano
Sottragge l' aere, e il Cielo,
E nel suo chiaro accoglie azzuro velo.
Insidiosa rete
Pose nel mar a la squamosa gente;
Oprò l' amo, e il tridente,
E a saper giunse i modi,
Onde condurla a inestricabil nodi:
Ne voi le selve ombrose.*

Ove

Ove giacer solete,
 O fiere, e belve ascosse,
 Nè voi le rapid' ale,
 Onde forniti siete,
 Veloci più de l' Apollineo strale,
 Campar da l' empia sete,
 Ch' ebbe del sangue vostro
 Questo fiero inumano ingegno nostro.
 Pur, se piacer vi prende
 De' nostri mali per vendetta vostra,
 O pesci, augelli, e fiere
 Venite a questa regia aurata chiostra,
 Ben altre reti or tende
 Qui tra le genti altere
 L' ingannevol speranza, e il rio furore,
 E l' empio di regnar superbo amore.
 Non tante fraudi asconde
 Sotto le torbid' onde
 Il nudo pescator:
 Nè tante infra le selve
 Agli augelli, alle belve
 Il crudo cacciator;
 Quanti, se avvien, che fede
 Abbia dal Re ingannato
 Del suo Signore a lato
 Tende altrui lacci accorto adulator.

Coro quarto dopo l' Atto Quarto.

Io veggio, io veggio il nembo
 A scaricar già presto:
 Oimè quanta procella

Av.

Avvolge egli ne l' atro orrido grembo!
 Ma a cui sarà funesto,
 Se a questa parte, o a quella,
 La rovinosa grandine, e le ardenti
 Folgori caccierà?
 Ove fia spinto da turbati venti?
 Quest' ancor' io nol sò, ned altri il sà,
 Torbido il Re la mente
 Quindi partir vid' io:
 Alcimene dolente
 Fugge l' incontro, il guardo, il parlar mio:
 L' accorto Ateniese
 E' qual uom, che aspetti il tempo, e l' ora,
 Quando raccor le molte reti tese.
 Ben nacque oggi funesta a noi l' aurora,
 E più funesta notte
 Esce per noi de le Cimerie grotte.
 Ma se pietà v' ha in Cielo,
 Che i nostri preghi ascolti,
 Squarciate, o Dei, l' impenetrabil velo
 De la stellante Reggia, ove sedete,
 E a mali immensi, in cui giacciamo avvolti
 Un guardo sol volgete.
 Noi lunga età; molti anni
 Gravarò empj Tiranni,
 Devastar questa Terra
 Pace crudele, e sanguinosa guerra.
 Dopo sì lunghi affanni,
 Signor, giusto, e pietoso
 Sperar ne fece in fine
 A sì gravi fatiche alcun riposo:
 Ma oimè, che a lui forse implacabil siete;
 E

E minacciate l' ultime ruine.
 O Dea, cui d' auree spiche
 Coroniamo gli altari,
 Tu che per queste terre errasti un giorno
 Per queste piagge apriche,
 Di lei cercando, ond' è Acheronte adorno:
 Per quegli affanni tuoi
 Deb volgi un guardo a noi,
 E ti stringa pietà de' pianti amari,
 Che ti versiamo a piè tuoi fidi, e cari.
 Fulmini il Padre irato
 Su l' infelice Regno
 Furor, rovina, e sdegno,
 E noi riduca in cenere,
 Ma salvi almeno il Re.
 Di questo il piedalato
 Di Giove messaggero,
 Di questo il Dio guerriero,
 E Palla, e Giuno, e Venere,
 Di questo pregiam te.

Il Fine de' Cori.

IN BOLOGNA, MDCCLIV.

Per Girolamo Corciolani, ed Eredi Colli
 a S. Tommaso d' Aquino.
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.